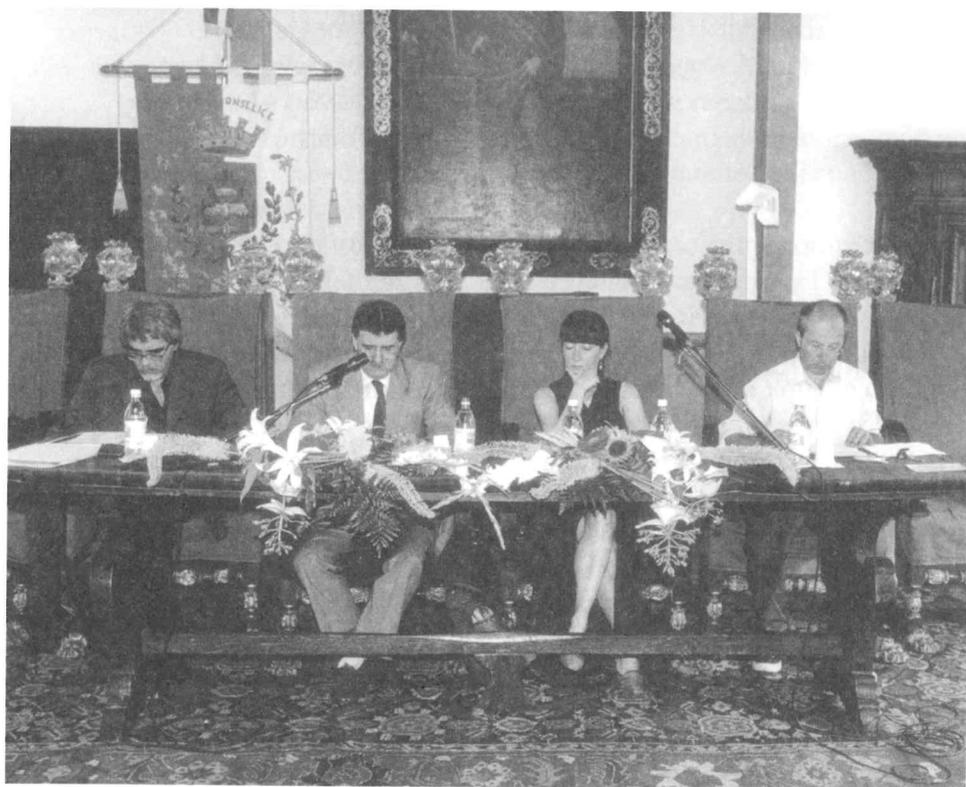


CULTURE E TRADUZIONI ATTORNO A FEDERICO II

ATTI DEL TRENTUNESIMO CONVEGNO
SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA



*La tavola rotonda "Culture e traduzioni attorno a Federico II".
Da sinistra: Furio Brugnolo, Gianfelice Peron, Maria Luisa Meneghetti, Piero Morpurgo*

GIANFELICE PERON

FEDERICO II E MONSELICE:
LE RAGIONI DI UN CONVEGNO

Questa tavola rotonda, che costituisce il tradizionale prologo alla premiazione delle traduzioni concorrenti alla manifestazione monselicense, si ritrova priva di due relatori importanti: mancano infatti Girolamo Arnaldi per ragioni di salute e, per gravi ragioni di famiglia, Anna Laura Trombetti.

Ci spiace perché Arnaldi è stato ed è un grande e valente medievista che ha dato contributi fondamentali sui cronisti veneti, che conosciamo per il suo ruolo nell'impresa della "Cultura Veneta" di Neri Pozza, che è anche presidente del Comitato per l'*Enciclopedia federiciana* in corso di preparazione, e Anna Laura Trombetti aveva l'incarico di illustrare la fortuna del *De arte venandi cum avibus*, di cui ha dato nel 2000 un'edizione con traduzione italiana¹: avrebbe dovuto tracciare una storia delle traduzioni del *De arte venandi* (a partire da quella più antica in francese, studiata da Laura Minervini)² e parlare dei problemi che la traduzione di quel testo ha sollevato e di quelli che lei stessa ha dovuto affrontare come traduttrice moderna. Non ci resta che fare i migliori auguri ad entrambi e constatare che comunque le relazioni rimaste si preannunciano ricche e interessanti.

Il tema di quest'anno nasce da una richiesta esplicita dell'assessorato alla Cultura del Comune di Monselice, che aveva espresso il desiderio di trattare le tradizionali tematiche della traduzione collegandole e allargandole ad altri aspetti della cultura in Italia e nel Veneto dell'età di Federico II. Si voleva così, sia pur tardivamente, unire

¹ FEDERICO II DI SVEVIA, *De arte venandi cum avibus. L'arte di cacciare con gli uccelli*, edizione e traduzione italiana del ms. lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna, collazionato con il ms. Pal. lat. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana, a cura di A.L. TROMBETTI BUDRIESI, Roma-Bari, Laterza, 2000.

² Cfr. alcuni spunti in FEDERICO II DI SVEVIA, *De arte venandi cum avibus...*, cit., pp. LXXXV-LXXXVI. Per la traduzione francese cfr. L. MINERVINI, *L'art de la chasse des oiseaux*, trad. ant. fr. del *De arte venandi cum avibus* di Federico II, Napoli, Electa, 1995.

l'omaggio di Monselice all'imperatore, ai molti omaggi che negli anni precedenti erano stati fatti in Italia, spesso con ottimi risultati (da Bari, a Roma, Pavia, Treviso, Vicenza ecc.), specie in occasione delle celebrazioni per l'VIII centenario della nascita di Federico³.

Monselice non ha partecipato allora a quelle manifestazioni (anche se una "commemorazione" è stata fatta dallo storico Sante Bortolami, nella sala del Castello, il 26 dicembre 1994), pur avendo più di una ragione per rivendicare questo suo collegamento con Federico. Anzitutto la Rocca, che negli ultimi anni, grazie all'impegno della Regione, del Comitato Rocca e dell'Amministrazione comunale, è ritornata a nuova visibilità – per cui oggi la si può vedere come la vedeva John Ruskin nell'Ottocento venendo da Rovigo⁴, ma poi ci sono le memorie dei cronisti che sottolineano questo legame.

Di importanza decisiva è quanto scrive al riguardo Rolandino da Padova. Nel 1237 osserva che Ezzelino intendeva andare verso Monselice assieme ai seguaci di Federico, per desiderio di "certi grandi di Monselice", i quali affermavano durante le trattative che "Monselice era possesso e patrimonio particolare dell'impero":

quod Mons silex est imperii regalia et camera specialis.⁵

Nel 1239, poi, quando Federico si trasferisce con il suo sontuoso seguito, vero "spettacolo" viaggiante⁶, da Vicenza a Padova, dove soggiorna nel monastero di Santa Giustina e di là, muovendosi nel

³ Cfr. *Federico II: immagine e potere*, catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio - 15 maggio 1995), a cura di S.M. CALÒ MARIANI - R. CASSANO, Venezia, Marsilio, 1995; *Federico II e l'Italia. Percorsi, luoghi, segni e strumenti*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia, 1995), Roma 1995. Del convegno *La Marca Trevigiana tra Federico II ed Ezzelino da Romano. Storia, arte e cultura* (Treviso - Vicenza, 29-30 settembre 1995), non sono usciti gli atti; per quello di Pavia cfr. *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del nord*, Atti del convegno internazionale promosso in occasione dell'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia (Pavia, 13-15 ottobre 1994), a cura di C.D. FONSECA - R. CROTTI, Roma, De Luca, 1999 [2001]. Si vedano anche i tre volumi *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT - A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo, Sellerio, 1994, vol. II, *Federico II e le scienze*.

⁴ Cfr. J. RUSKIN, *Diario italiano 1840-1841*, Milano, Mursia, 1992, p. 126.

⁵ ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. BONARDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., VIII/1, Città di Castello 1905, p. 50; S. BORTOLAMI, *Monselice "oppidum opulentissimum": formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana nel Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, Treviso, Canova, 1994, p. 123.

⁶ Cfr. R. ANTONELLI, *Politica e volgare: Guglielmo IX, Enrico II e Federico II*, in ID., *Seminario romanzo*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 70.

territorio padovano circostante, sia per andare a caccia (“Aliquando ad venandum, aliquando ad paissandum, ipsum namque plurimum hec et similia solacia delectabant”⁷), sia per andare a trovare la terza moglie, Isabella d’Inghilterra, che alloggiava a Noventa Padovana, si recò anche a Monselice:

Ivit eciam dompnus imperator ad Montem silicem, quee est camera imperii specialis in paduano disctricto, montis cuius securitatem murari iussit.⁸

In questi due passi (e ancora più avanti quando, nel 1249, Ezzelino decide di avviare la conquista di Padova, cominciando da Monselice: “incipiens a camera imperii”⁹), il cronista padovano usa il termine “camera” per indicare un rapporto speciale che ci sarebbe tra Monselice e l’imperatore¹⁰. Si tratta, peraltro, di una denominazione attribuita anche da altri re o imperatori ad altre località, che indica un rapporto di privilegio, come dimostrano, fra gli altri, gli esempi riferiti da Du Cange nel suo *Glossarium*, sotto la voce “camera”:

Camerae, Provinciae etiam, aut urbes, quae immediate Principi suberant et fiscii proprii erant, dictae.¹¹

La predilezione di Federico per Monselice è ribadita anche attraverso le parole di uno dei sedici podestà padovani, forse Vitaliano dei Lemici (come anche poi da Pesce Paltanieri, uno dei più importanti signori locali), che nel suo discorso, instaurando un parallelo tra la situazione di Monselice e quella che sarebbe stata la situazione di Padova, sostiene quanto segue:

Sicut enim de divina gracia et dompni nostri imperatoris summa sapiencia iam sumus in Monte silice, terra quidem de karioribus, quas habeat dompnus inperator, sic et in Padua erimus.¹²

⁷ ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta...*, cit., p. 63. Per il soggiorno di Federico II a Padova cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano, Garzanti, 1976, p. 63; G. HORST, *Federico II di Svevia*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 261-262.

⁸ ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta...*, cit., pp. 62-63.

⁹ *Ivi*, p. 87.

¹⁰ Cfr. P. CAMMAROSANO, *L'esercizio del potere: la fiscalità*, in *Federico II e le città italiane*, cit., p. 108.

¹¹ CH. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis [...]*, II, Niort, Favre, 1883, rist. anast. Bologna, Forni, 1971, p. 46.

¹² ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta...*, cit., p. 52. Su questo episodio cfr. S. Bortolami, *Monselice “oppidum opulentissimum”...*, cit., p. 123.

“Camera dell'imperatore”, “terra tra le più care” all'imperatore: sono definizioni sufficienti a spiegare e sostenere l'esistenza e l'interesse per lo stretto legame tra questa terra e Federico II. Tanto più che, da qualche anno l'immagine di Federico II – tradata dal ms. lat. 1071 del *De arte venandi cum avibus* della Biblioteca Vaticana –, si è affiancata come logo a quella del carro carrarese nel bando del Premio per la traduzione. È dunque giustificato il desiderio di dare rilievo a questo rapporto dedicando uno degli incontri, che nell'ambito della nostra iniziativa si tengono annualmente a Monselice, all'esame di qualcuna delle problematiche riguardanti le traduzioni e le culture che si intrecciano attorno a Federico II e alla sua corte, con particolare riguardo anche al Veneto.

MARIA LUISA MENEGHETTI
CULTURA NELL'ITALIA SETTENTRIONALE
E NEL VENETO
AL TEMPO DI FEDERICO II*

Il primo cinquantennio del Duecento, che coincide pressoché esattamente con il regno di Federico II (re di Sicilia dal 1196, re di Germania dal 1212, imperatore dal 1220; morto nel 1250), può essere considerato per l'Italia settentrionale, e soprattutto per il Veneto, un periodo estremamente proficuo dal punto di vista culturale. Ma quest'affermazione ha senso solo se evitiamo di cadere nell'idea, prevalente almeno a partire dal Romanticismo, secondo la quale cultura significa essenzialmente cultura unitaria, e soprattutto cultura espressa in un'unica lingua – meglio se identificabile come lingua nazionale.

In verità, nel caso del Veneto d'età federiciana, più che degli sviluppi di una cultura unitaria, dobbiamo parlare di una vera e propria situazione di mescolanza culturale. Non esiste una lingua letteraria dominante (men che meno un "italiano letterario" dominante), così come non esiste un modello culturale dominante, riconducibile a una in particolare delle grandi civiltà letterarie dell'epoca. Esiste piuttosto una serie di modelli, ciascuno dei quali appare perfettamente identificabile e riconoscibile per la sua evidente dipendenza nei confronti di una particolare cultura, di una particolare lingua di cultura, perfino di un particolare genere letterario. Si tratta, va premesso fin d'ora, di modelli non tanto concorrenti, quanto piuttosto coagenti, e quello che spicca è proprio il fatto che nessuno di questi modelli, pur essendo sovente frequentato e in ogni caso fruito da italiani, ha nella lingua e/o nella cultura italiane il suo riferimento originario e immediato. Ma vediamo subito di che modelli si tratta e quali sono i caratteri che li definiscono.

* Mantengo a questo scritto le dimensioni e il carattere di immediatezza che aveva avuto l'esposizione orale da cui esso deriva.

C'è un modello trobadorico di matrice provenzale, in primo luogo. È un modello senz'altro importante, non solo perché coinvolge ambienti di alto livello sociale, a partire dalle corti degli Estensi e dei da Romano – gli ambienti borghesi, almeno in questa prima fase, sembrano restare estranei ai suoi influssi –, ma anche perché l'elaborazione e il ripensamento di questo modello, appunto avviati nel Veneto, producono sviluppi essenziali per le sorti di tutta la cultura trobadorica, per la sua riconoscibilità, per la sua fissazione canonica, per la stessa conservazione dei suoi prodotti.

Numerosi e notevoli i poeti provenzali approdati in area veneta, a partire almeno dall'inizio del secondo decennio del XIII secolo. Basti solo accennare, per l'evidente tirannia dello spazio a disposizione, all'attività di Aimeric de Pegulhan, animatore della vita culturale della corte estense quantomeno nel decennio che va dal 1212 al 1221 (una sua canzone celebra infatti la marchesa Giovanna, moglie di Azzo VII appunto dal 1221, ma vissuta fino al 1233); o ancora all'attività di Uc de Saint Circ, non solo vero e proprio poeta di corte di Alberico da Romano, signore di Treviso, ma anche attento tesaurizzatore del patrimonio lirico occitanico (è con tutta probabilità a lui che dobbiamo l'ideazione del *Liber Alberici*, antologia del genere lirico trobadorico costruita "su misura" per i gusti dell'illustre protettore), nonché creatore, attraverso una sistemazione ragionata – e insieme romanzata – del *corpus* biografico dei trovatori, di una vera e propria *histoire poétique* di questo movimento artistico. Numerosi anche i poeti di origine locale che iniziano, già in anni piuttosto antichi, a utilizzare il provenzale per le loro prove liriche: a partire dal difficilmente identificabile Peire de la Caravana, forse veronese, passando per il bolognese Rambertino Buvaelli e per il mantovano Sordello, fino a giungere forse allo stesso Alberico da Romano, e più tardi al veneziano Bartolomeo Zorzi.

C'è poi un modello cortese-didascalico tedesco, anch'esso diffuso soprattutto, se non esclusivamente, in ambienti aristocratici: senz'altro nella cerchia dei nobili e dei ministeriali legati ai patriarchi di Aquileia, che in questo periodo sono tutti d'origine germanica, anche se non vanno sottovalutate, quantomeno a livello d'una possibile attenzione simpatetica, le origini ugualmente germaniche dei due casati al momento egemoni in area veneta – mi riferisco ancora una volta, è ovvio, agli Estensi e ai da Romano.

Ho parlato di “modello cortese-didascalico tedesco”, ma sarebbe forse meglio dire “modello cortese-didascalico *wälsch*”, ossia germanico nell’espressione e romanzo nei contenuti: va infatti sottolineato non solo che il principale punto di riferimento dei poeti che dal Veneto, o in connessione col Veneto, utilizzano il medio-alto tedesco come loro lingua d’espressione letteraria è una cultura poetica di tipo trobadorico, ma anche che la valenza delle loro prove letterarie è non già lirica, bensì appunto didattica, e fin allegorica. Basti pensare al precoce (seconda decade del XIII secolo) *Welsche Gast* del friulano Tommasino di Cerclaria, vero e proprio manuale di cultura e galateo di comportamento cortese ad uso della nobiltà imperiale germanofona, in cui l’autore peraltro afferma di aver in parte travasato i contenuti di sue precedenti opere provenzali, sempre di argomento didattico-cortese. Tommasino era, al contempo, uomo di chiesa e uomo di corte, e questa sua duplice “obbedienza” lo rende un conoscitore assai critico dei costumi nobiliari. A prima vista, potrebbe infatti stupire lo stesso scopo, esplicitamente proclamato, dell’opera – Tommasino si autopropone, in quanto “meridionale” (*wälsch*) nutrito di cultura trobadorica, come perfetto educatore di una nobiltà tedesca considerata ancora di rozzi costumi –, dato che, a quest’altezza cronologica, già da tempo la conoscenza della lirica occitanica e della narrativa cavalleresca in lingua d’oïl si erano radicate nelle terre germaniche, al punto da produrre una notevole fioritura di opere autoctone a questa e a quella ispirate; ma è evidente che un simile livello culturale doveva essere ancora appannaggio di pochi (appunto di quei pochi che frequentavano con profitto le letterature romanze, e magari erano in grado di imitarne le forme), mentre l’attenzione di Tommasino si rivolgeva alla grande maggioranza dell’aristocrazia tedesca, ancora carente d’educazione cortese.

Ugualmente mosso da intenti in primo luogo didattico-mondani (autodidattico-mondani?) appare il *Frauendienst* del potente ministeriale stiriano Ulrich von Lichtenstein (composto attorno al 1255), poema cavalleresco con farciture liriche, o piuttosto romanzo cavalleresco con farciture liriche, dato che il suo metro prevalente, l’ottosillabo, al genere del romanzo vorrebbe rinviare. Il *Frauendienst* narra, in prima persona, le avventure di Ulrich, cavaliere errante desideroso di innalzare, sull’evidente modello delle narrazioni cortesi, il nome e

la fama della donna amata non solo dedicandole canzoni d'amore, puntualmente inserite nel testo (il che lo rende, fra l'altro, una precoce imitazione – forse la più precoce – del *Tristan en prose*), ma anche partecipando a tornei e imprese gloriose; buona parte di queste imprese cavalleresche – il dato non mi pare affatto irrilevante – sono ambientate nel Veneto e collocate, quasi per un voluto gioco d'antitesi, in quel “ferreo” 1227 che per contro vide Federico II volgersi, pur contro voglia, ai preparativi di una crociata ormai ineludibile ed Ezzelino, non ancora alleato dell'imperatore, impadronirsi di Treviso.

C'è infine un modello epico francese. La penetrazione della *chanson de geste* francese in area veneta, a partire quantomeno dalla prima metà del XIII secolo, è ormai un dato acquisito con sicurezza. Da quest'epoca in avanti, i rifacimenti, più o meno ampi e più o meno felici, di opere francesi (l'esempio principe è senz'altro la versione rappresentata dal codice marciano V4 della *Chanson de Roland*) si alternano alle creazioni sostanzialmente originali (di cui è esempio straordinario, anche se fuori della nostra prospettiva cronologica, la padovana *Entrée d'Espagne*). Ma l'elemento che accomuna tutti questi prodotti, rendendoli parte di un fenomeno pressoché unico non solo in Italia, ma in tutta l'Europa medievale, è il particolare impasto linguistico che li caratterizza, e che deriva dal mescolarsi del francese antico – la lingua originale della *chanson de geste* cui tutti gli scriventi, fossero autori o copisti, intendevano far riferimento – con le forme dell'idioma materno degli scriventi stessi. Le gradazioni di questa mescolanza sono tantissime: si va da un francese pressoché corretto, appena caratterizzato da una patina italiana, a un veneto in cui qua e là occhieggiano minimi francesismi; in effetti, ogni testo fa praticamente caso a sé, anche per quanto riguarda la consapevolezza o meno dell'operazione che il suo autore o il suo copista portano avanti.

Il francese sembra dunque aver goduto di un ruolo del tutto particolare nella cultura veneta di questo periodo: la sua “fagocitazione”, fino a creare una vera e propria, ancorché fittizia, “lingua mista” come il cosiddetto “franco-veneto” (meglio che “franco-italiano”), non ha corrispondenti per le altre lingue appena citate. Non parliamo naturalmente del tedesco, ma va sottolineato che nemmeno esiste traccia di qualche esperimento di composizioni poetiche in, diciamo così, provenzale-veneto, diversamente da quanto succe-

de in altre aree di penetrazione della poesia trobadorica (penso in particolare alla Francia settentrionale e alla Catalogna, nelle cui tradizioni manoscritte è notevole la presenza di testi provenzali fortemente francesizzati, nell'un caso, e catalanizzati, nell'altro, quando non di testi direttamente composti in lingua mescidata), e come peraltro sarebbe stato assolutamente lecito attendersi. Su questo punto sarà senz'altro il caso di riflettere più a lungo, ma qui la necessità m'impone di seguire il filo del discorso sopra iniziato.

Gli anni del regno di Federico II sono ovviamente anche gli anni che vedono apparire sulla scena veneta i primi esempi di una letteratura che ricorre al volgare locale come propria lingua d'espressione. Va detto subito che si tratta di un numero di testi piuttosto esiguo, benché suscettibile di venir significativamente incrementato, grazie in particolare a scoperte recenti.

Queste primizie di un uso letterario del volgare veneto sono spesso difficili da datare con precisione, e anche da collocare con precisione. Tipico il caso dei testi raccolti nel celebre codice berlinese Saibante-Hamilton, confezionato con tutta probabilità a Treviso e forse pochissimo dopo la metà del XIII secolo: si tratta di testi senz'altro di origine disparata – qualcuno è veneziano, qualche altro veneto di terraferma, probabilmente trevisano, qualche altro ancora lombardo –, e, quanto alla loro datazione, sembra quasi sempre difficile andare oltre un generico rinvio alla prima metà del XIII secolo.

Ma il dato che appare per noi più interessante è la stretta dipendenza, o, per meglio dire, lo stretto e proficuo rapporto dialettico che lega queste prime prove letterarie del nostro volgare non già, o non tanto, a singoli prodotti letterari stranieri, bensì a quei diversi modelli letterario-linguistico-culturali che ho appena cercato di tratteggiare. In altri termini, sembrerebbe che nel Veneto della prima metà del XIII secolo gli influssi delle diverse letterature d'Oltralpe si siano intrecciati gli uni agli altri in una situazione di piena consapevolezza da parte degli autori, e con risultati di notevole interesse.

Ad esempio, nella filigrana di un testo come i *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, copiati appunto nel codice Saibante-Hamilton, non solo si scorge il profilo preciso di un poemetto antico-francese di soggetto e metro analogo, il *Chastiemusart*, ma sembrano anche palesarsi un forte interesse per le idee dei poeti d'oc di vena più moralistica – gli stessi amati da Tommasino di Cerclaria –, non-

ché specifici ricordi fonico-rimici, sempre d'ambito trobadorico. Quanto a quest'ultimo dato, potrebbe anzi essere significativo che gli echeggiamenti occitanici più persuasivi del testo rinviino, come è stato non da molto osservato da Simonetta Bianchini, alle liste di rimanti fornite dal *Donatz proensals*, grammatica provenzale "per addetti" localizzabile nella Treviso degli anni Trenta, forse opera del già sopra ricordato Uc de Saint Circ.

Un intreccio, quello tra fonti strutturali più nettamente francesi e fonti formali o comunque più puntuali occitaniche, che sembrerebbe confermato anche in un'altra opera antica, non strettamente riferibile all'area veneta, benché accolta essa pure nella grande collezione moralistico-didattica del Saibante-Hamilton: il *Libro* di Uguccione da Lodi. Se da tempo, infatti, gli studiosi hanno indicato nei francesi *Vers de la Mort* – poema a tematica moralistico-escatologica del monaco cistercense Hélinand de Froidmont, databile agli anni 1194-97 – la fonte principale del testo, e se il metro (lasse monorime in cui i decasillabi si mescolano agli alessandrini) rinvia all'epica francese meno antica nonché a quella franco-veneta, e se proprio alla redazione V4 della *Chanson de Roland* rinvia un passo preciso (la preghiera dei vv. 215-34), a livello di suggestioni e di influenze più minute emerge ancora una volta (l'ha di recente dimostrato Carlo Beretta) l'apporto della letteratura provenzale, e anzi nettamente trobadorica: spicca ad esempio la citazione quasi letterale di un sirventese di Raimbaut de Vaqueiras, *Conseil don a l'emperador*, collocabile sullo scorcio della IV Crociata (1204-1205).

Diverse, ma non certo meno interessanti, le caratteristiche dei primi prodotti autoctoni del genere lirico, che in buona misura stanno venendo alla luce proprio in quest'ultimo periodo: a quattro anni fa risale la diffusione, ad opera di Alfredo Stussi, di due testi, l'uno polistrofico (*Quando eu stava in le tu' cathene*) l'altro monostrofico (*Fra tuti quî ke fece lu Creature*) – né manca chi ora pensa che il secondo funga o sia stato fatto fungere da *refrain* al primo –, trascritti da mano (o mani) protoduecentesca (protoduecentesche) sul verso di un atto siglato in Ravenna nel 1127; addirittura ai primi mesi dell'anno in corso risale la segnalazione, ad opera di Claudio Vela, di un frammento di testo dialogico (un possibile contrasto uomo-donna in quartine di versi lunghi cesurati, forse alessandrini, sul tipo di quelli del contrasto di Cielo d'Alcamo, ma anche di quelli

in uso nell'epica contemporanea) proveniente da Piacenza e databile anch'esso, con ogni probabilità, al primo quarto del Duecento.

Sia l'epoca di composizione sia la storia esterna di questi prodotti, tutti e tre pur in misura diversa tributari della maniera trobadorica, fanno pensare a un collegamento non tanto con gli ambienti dei Da Romano, quanto con gli ambienti estensi degli anni '15-'25: sono gli anni d'oro del mecenatismo di Azzo VI e dei due figli Aldobrandino e Azzo VII, gli anni che vedono affacciarsi alla corte di Calaone diversi trovatori provenzali – dal già citato Aimeric de Pegulhan a Falquet de Romans a Guilhem Raimon – ma anche i primi poeti locali che, per le loro prove liriche, scelgono non solo la maniera, ma anche la lingua dei trovatori: in particolare i già sopra ricordati Rambertino Buvaletti e Sordello.

Non è d'altra parte da escludere che proprio all'ambiente estense e proprio alla figura di un ancor giovane Sordello vada connesso un ulteriore precoce prodotto lirico in volgare italiano settentrionale, noto peraltro da tempo e anzi già in passato avvicinato al poeta mantovano: intendo dire il cosiddetto "sirventes lombardesco", *Poi qe neve ni glaza*. Non ho qui lo spazio per riprendere tutte le argomentazioni su cui mi sono altrove fondata per recuperare quest'ipotesi (già sostenuta da Bertoni e che Contini riteneva "meritasse ancora simpatia"); basti solo sottolineare la buona qualità del testo (senz'altro migliore di quella delle tre prove liriche recentemente scoperte), il suo carattere di "palinodia", da parte dell'autore, di passati atteggiamenti irrispettosi nei confronti di amore, che ben si spiegherebbe con quanto sappiamo del precedente periodo "scapigliato" trascorso da Sordello presso la corte di Calaone, e infine la presenza, nel tessuto del "sirventes", di recuperi lessicali da testi la cui diffusione in ambiente estense può essere agevolmente fatta risalire alla presenza di Aimeric de Pegulhan (mi riferisco allo scambio di *coblas* fra Na Lombarda e Bernart N'Arnautz, da cui il testo italiano recupera una significativa serie di rimanti).

Almeno un decennio prima di divenire il teatro più antico della massiccia diffusione "extra moenia" della nuovissima tradizione poetica siciliana, come l'importante ritrovamento, ad opera di Giuseppina Brunetti, di una versione settentrionale della canzone di Giacomino Pugliese *Isplendente stella d'albore* databile agli anni 1234-35 ha ormai stabilito, il Veneto protoduecentesco, e in parti-

colare l'ambiente estense, sono stati dunque il luogo in cui ha avuto corso un ancora più precoce tentativo di creazione di una lirica aulica tutta italiana. Un tentativo che in apparenza ha avuto seguito modesto, che forse è morto sul nascere o ancora in fasce, soffocato dalla forza dell'appena successivo movimento poetico federiciano: anche se, forse, circa le sue esatte dimensioni, qualche ulteriore fortunata scoperta – i recenti trascorsi lasciano ben sperare – potrebbe fornirci degli elementi di giudizio in più.

PIERO MORPURGO

IL DISPIEGARSI DELLE TRADUZIONI
NELLA CULTURA MEDIEVALE

Dagli studi di Duhem¹ a quelli di Haskins² e Kristeller³ si originò un'idea delle traduzioni medievali come fenomeno accessorio alla continuità di un progresso scientifico che giunge sino ai nostri giorni. Allora non si considerarono gli intrecci di pensiero e di testi che, proprio con il fenomeno delle traduzioni, caratterizzarono il Medioevo. Ancor oggi la storiografia preferisce un'interpretazione "unitaria" del fenomeno delle traduzioni. Eppure non sono mancate acute riflessioni, fra cui spiccano quelle di Marangon; più recentemente, era stata introdotta l'idea di un Medioevo plurale, delineato da Dronke, Constable e Southern⁴, in cui poesia e scienza si intrecciano con le traduzioni, e queste con gli orientamenti religiosi e istituzionali.

È tempo di sottolineare come il forzato legame tra le esigenze dell'oggi e i progressi determinati dalla "rinascita del secolo XII" appare fuorviante in quanto, pur enfatizzando giustamente gli scambi tra Oriente e Occidente⁵, omette il peso degli "integralismi"⁶ e nasconde il quadro di insieme all'interno del quale circolarono, in una

¹ P. DUHEM, *Le système du monde de Platon à Copernic*, Paris 1913-1917.

² C.H. HASKINS, *Studies in the History of Mediaeval Science*, Cambridge Mass. 1924, rist. New York 1967.

³ P.O. KRISTELLER, *Studi sulla Scuola medica salernitana*, Napoli 1986.

⁴ Cfr. P. DRONKE, *A History of Twelfth Century Western Philosophy*, Cambridge 1988; R.W. SOUTHERN, *Scholastic humanism and the unification of Europe*, Oxford 1995; G. CONSTABLE, *The Reformation of the Twelfth Century*, Cambridge 1996; in particolare R.L. BENSON - G. CONSTABLE (eds.), *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, Oxford 1982, ove si raccolgono gli atti che – nel cinquantenario delle pubblicazioni di Haskins – propongono di allargare il quadro di indagine storiografica dalla storia delle scienze a quelle dell'arte, del diritto e della letteratura. Sulle forzature ideologiche si veda l'acutissimo E. JEAUNEAU, *L'âge d'or des Ecoles des Chartres*, Chartres 2000.

⁵ A questo proposito si veda il volume a cura di I. DRAELANTS, *Occident et Proche-Orient: Contacts scientifiques au temps des Croisades*, Louvain la Neuve 2000.

⁶ Nel gioco storiografico che esalta i nessi tra presente e passato appare costante il rilievo dato all'apporto del pensiero scientifico arabo mentre più esitante è la sottolineatura

molteplicità di orientamenti culturali, diverse traduzioni. Le forzature storiografiche tendono a polarizzarsi su un'opposizione che se da un lato esalta la continuità tra Medioevo e scienza contemporanea, dall'altro ritorna alla definizione dei "secoli bui". Eppure il Medioevo non era stato improduttivo: basti pensare alle riflessioni sulla natura degli elementi e sulla natura dei composti che diede luogo al termine *elementata*, atto a indicare il mescolarsi dei costituenti della materia. È questo un concetto non diverso da quello illustrato da Russo per il vocabolo *oykos*, che sembrerebbe annunciare il moderno concetto di molecola in quanto componente ultimo di diverse sostanze. Le novità di Erofilo si infrangeranno contro l'ostilità alle nuove terminologie linguistiche di Rufo Efesio e di Celio Aureliano, che combattevano quanti si servivano di contaminazioni "egiziane". Inizierebbe così quel declino della metodologia scientifica che trova il suo rappresentante in Galeno⁷. Qui sembra che ci si sia dimenticati di importanti osservazioni di Maimonide sulla rabbia (idrofobia), di Avicenna sui topi e la peste, di Adamo da Cremona sulla necessità igienica di bollire l'acqua, dei traduttori ispanici di Dioscoride che non solo furono costretti a inventare nuovi nomi per le piante, ma anche a trovare surrogati per quei vegetali non disponibili in Occidente, verificandone su loro stessi l'efficacia⁸. E il segno di una "pluralità" di orientamenti che si intersecano tra loro viene testimoniata dall'ampia tradizione dell'opera di *Sydrach*, ove i temi che affrontano la natura della passione amorosa si intrecciano con quelli astronomici e scientifici⁹. Il *corpus* di traduzioni latine che diffondono i testi ippocratici, galenici, aristotelici e platonici ebbe una vasta circolazione e utilizzazione, così come risulta dalle fonti della storia

di quanto abbiano pesato sul regresso della scienza ispano-araba gli scontri religiosi tra almoravidi e almohadi cfr. J. BOSCH VILA, *Los Almoravides*, reprint Granada 1995; M. TERRASSE, *Islam et Occident Méditerranéen. De la conquete aux Ottomans*, Paris 2001.

⁷ L. RUSSO, *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano 1996, pp. 178 e 169; di diverso avviso è M.D. GRMEK, *Il calderone di Medea. La sperimentazione sul vivente nell'Antichità*, Bari 1996.

⁸ Cfr. fonti in P. MORPURGO, *La peste: dinamiche di interpretazione storiografica*, in A. PARAVICINI BAGLIANI - F. SANTI, *The Regulation of Evil. Social and Cultural attitudes to Epidemics in the Late Middle Ages*, "Micrologus-Library 2", Turnhout 1998, pp. 41-62.

⁹ E. RUHE (ed.), *Sydrach le philosophe. Le livre de la fontaine de toutes sciences*, Wiesbaden 2000.

della letteratura e della filosofia: Christine de Pizan mostrò un profondo interesse per le tradizioni che afferivano alla filosofia della natura e alla tradizione giuridica¹⁰; altrettanto risulta negli studi, troppo spesso trascurati, di Marangon¹¹, dove appaiono una molteplicità di soggetti (poeti, filosofi, medici, teologi) che fanno uso di traduzioni. Tutto ciò risulta da Tommaso III di Saluzzo alla corte di Amore¹² che incontra Raison e discute di filosofia, così come dai testi della tradizione arturiana in cui figurano: Lancillotto medico, Galvano lettore di erbari di tradizione dioscoridea, Isotta che cura Tristano in quanto allieva di una scuola ippocratica¹³.

Questa pluralità di intrecci si dipana dalle traduzioni del secolo XII ed emerge anche dal raffronto dei trattati della filosofia medievale con i romanzi cortesi, giacché i concetti di una natura vicaria di Dio e di un continuo conflitto tra ragione e passione risaltano in tutte queste tradizioni che, a loro volta, si intrecciano con i testi scientifici e teologici¹⁴ che esaminano come sia il comportamento morale sia il giusto temperamento dipendano da un sistema a tre chiavi (il seguire le giuste regole della natura, l'andar contro natura e l'accettare orientamenti della natura errati per l'uomo) – sistema che, tanto nella morale quanto nella medicina degli umori, oscilla tra armonia e instabilità¹⁵. Si tratta in sostanza di quelle simbiosi di passioni letterarie, scientifiche e giuridiche che percorrono il Medioevo alternando anche momenti di distinzione, così come ha messo in luce Maria Luisa Meneghetti¹⁶. Un esempio di queste contaminazioni si trova in Thibaut de Champagne, che per giustificare il perdere la voce dell'innamorato ricorda la tradizione dello sguardo del lupo che fa perdere la voce

¹⁰ S.J. DUDASH, *Christine de Pizan and the "menu people"*, "Speculum", 78 (2003), pp. 788-831.

¹¹ P. MARANGON, *Alle origini dell'aristotelismo padovano*, Padova 1977.

¹² A.M. FINOLI, *Prose di romanzi*, Milano 2001, p. 73.

¹³ P. MORPURGO, *Tradizioni cortesi e cavalleresche nella Marca Gioiosa e nel Friuli*, in *Gli echi della terra. Presenze celtiche in Friuli: dati materiali e momenti dell'immaginario*. Pisa-Gorizia 2002, pp. 109-116.

¹⁴ Cfr. P. MORPURGO, *La cultura scientifica alla corte di Ezzelino da Romano*, in C. BERTELLI - G. MARCADELLA, *Gli Ezzelini Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, Milano 2001, pp. 157-167.

¹⁵ H. WHITE, *Nature, sex and goodness in a medieval literary tradition*, Oxford 2000, p. 46.

¹⁶ M.L. MENEGHETTI, *Il pubblico dei trovatori. La ricezione della poesia cortese fino al XIV secolo*, Torino 1992, p. 154, n. 89.

– tradizione questa presente nella letteratura scientifica – tanto delle *Questiones salernitanae*¹⁷ del secolo XII che dell'idea di *fascinatio* esaminata dalla scuola medica bolognese di Taddeo Alderotti¹⁸.

L'efficacia delle traduzioni

Già nel Medioevo – con Maimonide e Ibn Buklaris – si sviluppò la consapevolezza che molti trattati di medicina riportassero informazioni inesatte, dovute a una tradizione frammentaria; e se è vero che Plinio abbia mal interpretato un Erofilo che descriveva la rimozione della cataratta, è anche vero che Benvenuto Grafeo affronta dettagliatamente il problema nel secolo XIII¹⁹. Nell'evolversi del pensiero scientifico come di quello politico e letterario non vanno trascurate discontinuità e fratture. Del resto ho avuto modo di rilevare che il medico Riccardo Salernitano aveva osservato che gli ebrei, sia uomini sia donne, “parum sunt instructi in philosophia” e che a Isaac Israeli andava il merito di aver colmato quelle lacune; infatti “Ysaac, sciens eorum defectum, multum declarabit eis et ideo plusquam alii auctores est diligens explanator” (Würzburg, Universitäts bibliothek, ms M.med. Q. 1, c. 138r).

È pur vero che si può individuare nella storia delle traduzioni ebraiche medievali la chiave per individuare i riferimenti culturali di chi animò vivacemente il dibattito filosofico e religioso: la traduzione, la circolazione, il commento di un'opera costituiscono indizi preziosi che permettono di conoscere le disposizioni culturali degli ebrei. Gli stessi traduttori mostrarono grande consapevolezza di quanto fosse delicato il compito di preparare le versioni arabo/ebraiche e latino/ebraiche: i Tibbonidi, Maimonide, Abraham ibn Hasdai e Qalonymos evidenziarono la complessità del mestiere di interprete di quei significati e di quei suoni che nelle altre lingue appaiono distanti e diversi, e che debbono essere tradotti in modo da risultare

¹⁷ *Quare viso lupo homo perdit vocem?*, In B. LAWN (ed.), *The prose Salernitan questions edited from a Bodleian manuscript* (Auct. F. 3. 10), *Auctores Britannici Medii Aevi V*, London 1979, p. 137.

¹⁸ N.G. SIRAI, *Taddeo Alderotti and his pupils. Two generations of italian medical learning*, Princeton 1982, p. 207.

¹⁹ S. ARIETI, *La cultura medica*, in C.D. FONSECA ET AL., *L'ebraismo dell'Italia Meridionale Peninsulare dalle origini al 1541*, Galatina 1996, pp. 185-202.

comprensibili al lettore²⁰. E non ci si limitò ad elaborare raffinate tecniche di traduzione, ma si proclamò – con Habbillo – il diritto di criticare Averroè così come egli aveva fatto con Avicenna; si delineava così – nota Zonta – il “concetto di una evoluzione storica del pensiero”²¹, ed è per questo che gli animatori della filosofia medievale andrebbero collocati nel gioco delle istituzioni politiche del tempo.

Ripercorrere la storia delle traduzioni dovrebbe portare, in futuro, a fare acquistare più valore ad almeno due fattori:

- 1) il contributo al metodo filologico del mondo ispanoebraico che caratterizzò a Cordova, nel secolo X, la tradizione del circolo di Hasday ibn Saprut²²;
- 2) il ruolo istituzionale, nelle vesti di amministratori e diplomatici, che molti traduttori e intellettuali ebrei ebbero all'interno delle corti medievali, nonostante che quelle stesse amministrazioni avessero emanato provvedimenti antiggiudaici.

Quest'ultimo aspetto è comprovato dall'attività di: Abraham Savasorda matematico e amministratore di Alfonso I d'Aragona (secolo XII); Abraham el Barchilon presso Sancho IV di Castiglia (secolo XIII); Abraham de Toledo traduttore e medico di Alfonso X, come tutta la famiglia Abulafia, e l'astrologo e traduttore Yishaq ibn Said; la famiglia Benveniste che, nel secolo XIV, si caratterizzò sia per l'attività di direzione economica sia per l'impegno nelle traduzioni presso Pietro IV d'Aragona, dove operarono anche gli astronomi e i medici David e Yaqob Bonet, nello stesso periodo in cui Semuel ibn Waqar era attivo presso Alfonso XI. Era l'epoca in cui Abraham ben Sem Tob Bibago, aristotelista e amministratore al servizio di Giovanni II d'Aragona assieme al medico e interprete Yehudah de Bonsenyor, mentre Me'ir Alguadex (secolo XV) svolgeva gli stessi incarichi presso i sovrani di Castiglia e – non a caso – traduceva²³ l'*Etica Nicomachea*, opera che va messa in relazione con gli incarichi istituzionali dello scienziato ebreo²⁴.

²⁰ M. ZONTA, *La filosofia antica nel Medioevo ebraico. Le traduzioni ebraiche medievali dei testi filosofici antichi*, Brescia 1996, pp. 98-112.

²¹ *Ivi*, p. 86.

²² C. DEL VALLE RODRIGUEZ, *La Escuela Hebrea de Cordoba*, Madrid 1981.

²³ M. ZONTA, *La filosofia antica...*, cit., pp. 258-262.

²⁴ J.S. GIL, *La escuela de traductores de Toledo y sus colaboradores judios*, Toledo 1985; A. SAENZ-BADILLOS - J. TARGARONA BORRAS, *Diccionario de autores judios. Sefarad: siglos x-xv*,

Questa prospettiva che, nonostante il diffondersi di norme romanistiche antiebraiche, lega la produzione filosofica ebraica al mecenatismo delle corti latine e alla loro amministrazione, andrebbe più approfondita. Infatti, in Italia meridionale c'era una presenza rilevante di ebrei, giacché Beniamino da Tudela nel suo *Libro di viaggi* (1165-1173) segnalò che a Salerno²⁵ – città a lui nota per gli studi di medicina – vi erano seicento ebrei e che a Amalfi c'era il medico Hanana'el; si trattava di una popolazione rilevante che portò Romualdo Salernitano a parlare di città *Iudaica*²⁶. Altri duecento si trovavano a Benevento e ben millecinquecento a Palermo e tutto ciò preoccupava lo stesso pontefice, anche perché lo stesso Beniamino da Tudela volle sottolineare in tutta la sua opera il livello di dedizione al sapere della popolazione ebraica europea. Già nel 1140 si segnala che Joseph ha-Kohen il Siciliano ottenne un incarico di governo in Egitto nelle vesti di traduttore. Altrettanto rilevante fu la figura di Anatolio ben Joseph di Marsiglia (1165-1220), che trascorse a Palermo una decina d'anni, testimoniando l'attività dei poeti ebraici come Saul b. Menahm Nafusi di Palermo, Samuele da Messina, Moses il Cantore da Reggio Calabria, Perahia ibn al-Kahir da Aleppo.

La presenza di medici e astrologi ebrei era stata estremamente significativa nell'Italia normanno-sveva. Nonostante l'ostilità al mondo ebraico – sottolineate dal IV Concilio Lateranense del 1215 –, il mondo normanno-svevo vide un'intensa attività medico-scientifica ebraica: in ebraico furono tradotte opere come la *Rogerina* di Ruggero da Frugardo, la *Chirurgia Magna* di Bruno da Longoburgo, l'*Antidotarium Nicolai*, la *Flebotomia* di Mauro Salernitano; inoltre questa ostilità non impedì a Benvenuto Grafeo da Gerusalemme di operare a Salerno e di scrivere – intorno alla metà del secolo XIII – un famoso trattato di oftalmologia: il *De Ars probata oculorum*²⁷.

Cordoba 1988; N. Roth, *Jewish collaborators in Alfonso's scientific work*, in R.I. BURNS (ed.), *Emperor of Culture*, Philadelphia 1990, pp. 59-71.

²⁵ X. KINTANA - A. EPALTZA - J. RAMON MAGDALENA - K. AVIVI (eds.), *Benjamin de Tudela, Libro de Viajes. Edición trilingüe: vasco, castellano, hebreo*, Governo di Navarra 1994; L. MINERVINI (ed.), *Benjamin da Tudela, Libro di viaggi*, Palermo 1989, pp. 46-47.

²⁶ ROMUALDO SALERNITANO, *Annales*, MGH, SS, XVIII, p. 418.

²⁷ ARIETI, *La cultura medica...*, cit., p. 180.

Questo impegno della cultura ebraica nelle traduzioni di opere latine si rendeva necessario per poter confutare nelle frequenti dispute pubbliche gli attacchi del mondo cristiano²⁸. Le dichiarazioni che Yaqob Anatoli pose – nel 1232 – come premessa alle sue traduzioni di Averroé vanno proprio in questa direzione: “è noto che nessuno, se non apprende questa scienza, può tenere testa ai più scaltri esponenti degli altri popoli che polemizzano contro di noi; e giacché ho visto che sono molti i malvagi che si gloriano polemizzando contro di noi... con l'aiuto di Dio mi dedicherò al mattino all'astrologia e alla sera alla logica”²⁹. Tra l'altro Anatoli terminò, nel marzo del 1232, la versione arabo-ebraica dei *Commenti medi* di Averroé alle opere aristoteliche (*Isagoge, Categorie, De interpretatione, Analitici priori e posteriori*) proprio per fronteggiare – è Anatoli stesso a dichiararlo – gli attacchi che in Provenza si stavano manifestando ad opera dei gruppi antimaimonidei. Inoltre, Anatoli nel *Malmed ha-Talmidim* (*Il pungolo dei discepoli*) compone le discussioni avute a Napoli con Michele Scoto con le polemiche che percorrevano la Provenza a proposito degli Albigesi. In tutta la sua opera Anatoli insiste sul dovere di avvicinarsi alla conoscenza per gradi in modo da elevarsi dalla propria animalità e tendere verso la perfezione; infatti “colui che raggiunge la perfezione intellettuale è chiamato saggio, colui che raggiunge la perfezione sia morale che intellettuale è chiamato giusto” (*Malmed ha-Talmidim*, f. 17)³⁰. Pertanto, soltanto esercitando il suo intelletto con lo studio e seguendo i comandamenti l'uomo potrà migliorare la propria natura e quindi avvicinarsi al bene e acquisire una giusta condotta di vita. Anatoli delinea una società guidata da un sovrano e da consiglieri sapienti; idea questa che riprende da Maimonide, ma che ben si adatta al modello perseguito da Federico II. È dunque necessaria una guida per quell'umanità che comunque deve vivere in società: “si sa bene che tra gli uomini ve ne sono che sono servi e altri che sono liberi di esercitare

²⁸ G. TAMANI - M. ZONTA, *Aristoteles hebraicus. Versioni, commenti e compendi del Corpus Aristotelicum nei manoscritti ebraici delle biblioteche italiane*, Venezia 1997, pp. 26-28.

²⁹ M. ZONTA, *La filosofia antica...*, cit., p. 73.

³⁰ JA'QOV BEN ABBA MARI ANATOLI, *Malmed ha-talmidim*, (in ebraico), Mekize Nirdamim, Lych 1866; L. PEPI, *Ja'aqov Anatoli: la Torah fonte di insegnamento morale*, “La Rassegna Mensile di Israel”, 60 (1993), pp. 141-152: 145.

il potere sui servi di cui sono padroni. Su tutti poi è signore il re. Il cosmo intero segue questo modello” (*Malmad ha-Talmidim*, f. 4B). Questa idea di un sovrano inserito nella macchina cosmo ben corrisponde a quanto emerge dal proemio del *Liber Augustalis*. Le gerarchie sociali – per Anatoli – dipendono dai livelli del sapere che si diversificarono in seguito al crollo della Torre di Babele, giacché inizialmente “l’umanità era un tutt’uno... ma quando si moltiplicarono gli ignoranti e tra loro si moltiplicarono gli stolti, Iddio decise che quella loro situazione non era più un bene. Perciò ne diversificò le lingue al fine di impedire che agissero di comune accordo giacché la diversità delle lingue causa l’assenza dell’accordo” (*Malmad ha-Talmidim*, f. 9H)³¹.

Le ricerche di Anatoli “Jacob Anatoli” furono riprese da suo nipote “Moshè ibn Tibbon”, e la presenza a Napoli di quest’ultimo è segnalata negli anni 1244-1245. L’attività di questo scienziato ebreo si svolse prevalentemente tra Napoli e Montpellier, dove si dedicò a tradurre i commenti di Averroè, alcuni trattati di Aristotele ed altre opere di matematica, astronomia e medicina. Anche questo traduttore si occupò di glossare i testi sacri e redasse un *Trattato sui grandi cetacei*. Moshè ibn Tibbon ritiene che il mondo della natura sia regolato da leggi dipendenti dal moto degli astri; ben distinte da queste regole della natura sono le azioni miracolose che sono opera di Dio, come aveva sottolineato anche lo stesso Michele Scoto nel suo *Liber Introductorius*. L’opera dei traduttori “tibbonidi” permetterà di introdurre un *corpus* di testi matematici che divulgarono quella matematica araba fondata sulla tradizione di Euclide, Tolomeo e Archimede, tradizione che fu sviluppata da Leonardo Fibonacci e da Giovanni da Palermo, ambedue in contatto con la curia federiciana.

Di estremo rilievo per l’Italia sveva è il pensiero di Yehudah ha-Cohen (nato a Toledo, ca. 1215). Egli fu astrologo in corrispondenza epistolare con un filosofo dell’imperatore Federico II, forse identificabile con lo scienziato Michele Scoto; di certo Yehudah collaborò più intensamente con la corte sveva a partire dal 1245. L’impostazione del pensiero di Yehudah coincide con alcune delle tendenze che maturarono alla corte sveva. In particolare è rilevante

³¹ R. BONFIL, *La cultura ebraica e Federico II*, in *Federico II e le nuove culture*, Atti del XXXI Convegno storico internazionale, Spoleto 1995, pp. 153-172: 167.

che Yehudah – così come fece Federico II nel suo *De arte venandi* – assegni un grande rilievo al concetto di esperimento in base al quale criticherà le asserzioni errate di Aristotele. Difatti Yehudah aveva criticato l'attitudine di Averroè nel riprendere Galeno solo quando sembrava accordarsi con l'opinione di Aristotele, come se questi fosse un angelo di Dio che non si può criticare. Alla luce di quanto elaborato da Anatoli e dai suoi successori desta perplessità l'idea di Zonta, secondo cui i traduttori ebrei restano sempre o quasi sempre "figure tutto sommato isolate nel contesto sociale e legate a una tradizione di famiglia" poiché a nessuno di loro "venne mai concessa in seno al mondo ebraico una carica paragonabile al seggio arcivescovile ottenuto da Guglielmo di Moerbeke"; è pur vero che vi furono ostilità all'interno del mondo ebraico contro le 'nuove' culture, tuttavia con queste tesi si mette in ombra un clima che vide gli ebrei protagonisti delle rinascite scientifiche del Medioevo³².

Adamo da Cremona, scienziato di corte, volle, intorno al 1228, delineare come si dovesse preparare chi intendesse dedicarsi "ad liberandam terram sanctam de manis inimicorum". Per questo come per altri spostamenti si trattava di preparare l'organismo a un viaggio che alterava le consuete condizioni di vita; tutto ciò poteva provocare un disequilibrio degli umori corporei poiché "repentinam mutationem natura non diligit". Occorreva dunque adattarsi a nuovi climi e ad alimenti diversi, nonché "famem et sitim tolerare et iacere duriori lecto"; era necessario abituarsi alle privazioni della quiete, del sesso, dei bagni, "ceterisque corporis deliciis", in modo che il ricordo di quelle consuetudini non portasse fenomeni di depressione. Sulla base di questi enunciati Adamo di Cremona descrisse le eventuali diete alimentari che dovevano essere diversificate per ciascun soggetto, come far fronte a un'indigestione, i modi per sopportare la fame, la sete e il caldo, cosa fare per evitare gli animali velenosi e la diffusione di pidocchi e parassiti. Nel *Regimen* di Adamo da Cremona ogni aspetto di quella "cura corporis" alla quale gli scienziati medioevali dedicarono estrema attenzione venne esaminato minuziosamente. In effetti c'era, già nel secolo XIII, una diffusa consapevolezza della necessità che, per evitare il contagio, ci si deb-

³² M. ZONTA, *La filosofia antica...*, cit., pp. 66-68.

ba garantire la purezza dell'acqua; ciò era stato già evidenziato da Avicenna (*Canones*, Lib. I, fen. 3, doct. 5, c. 7) che aveva invitato a bollire e a filtrare l'acqua attraverso un panno e aveva anche suggerito di "correggerla" con aceto o vino – consigli questi che furono ripresi dal medico imperiale Adamo di Cremona³³. Invenzioni significative che non portarono però innovazioni altrettanto determinanti nel campo dell'igiene pubblica, giacché la "pastorizzazione" delle bevande – intuiva da Avicenna e da Adamo da Cremona – si affermerà solo nel tardo '800 con Pasteur. Tuttavia alla corte di Federico II appare evidente che, accanto a esigenze e curiosità d'ordine enciclopedico testimoniate dall'opera di Michele Scoto o dal *Libro di Sydrach*, si affermò l'esigenza di affrontare e risolvere questioni scientifiche più circoscritte, si possono annoverare: il *De balneis Puteolanis* di Pietro da Eboli sull'efficacia dei bagni termali di Pozzuoli, di cui l'imperatore svevo ebbe modo di sperimentare l'efficacia terapeutica, giacché vi si recò dopo l'epidemia insorta dopo la partenza della crociata del 1227; l'opera di medicina redatta da Teodoro di Antiochia, che fu autore di una *Epistola de conservanda sanitatis* dove si consigliano regole alimentari all'imperatore³⁴ di una *Summa philosophie* (Oxford, Bodleian Library, ms Digby 152), l'*Ippiatrica* di Giordano Ruffo, il trattato in lingua d'oil *Régime du corps* di Aldobrandino da Siena a cui si attribuisce anche un *De practica oculorum* (Roma, Biblioteca Angelica, ms V.3.4) composto intorno al 1234 (o forse nel 1256), la *Epistola magistri Petri Hyspani missa ad imperatorem Fridericum super Regimen sanitatis* (London, British Library, ms Harley 5218, cc. 1r-3r), il *Ricettario del Maestro Bene medico dell'imperatore Federigo* (Roma, BAV, ms. Ross. XI.7).

Bisognerà dunque attendere la diffusione del *Canon* di Avicenna perchè il pensiero medico-scientifico inizi a sviluppare modelli teorici fondati su attenti esami diagnostici; di questa nuova attitudine è un esempio la *Summa medicinalis* di Walter Agilon, dove si tenta di

³³ F. HÖNGER, *Ärztliche Verhaltensmassregeln auf dem Heerzug ins Heilige Land für Kaiser Friedrich II geschrieben von Adam von Cremona*, Diss. Leipzig 1913, p. 41.

³⁴ K. SUDHOFF, *Ein diätischer Brief an Kaiser Friedrich II von Seinem Hofphilosophen Magister Theodorus*, "Archiv für Geschichte der Medizin", 9 (1915-1916), 1-9, p. 4; cfr. Oxford, Bodleian Library, ms Digby 152.

dare una spiegazione dei sintomi delle malattie nel quadro di una vera e propria fisiologia umana. Tutti questi studi non si limitarono al solo corpo umano; infatti la medicina era, già nel secolo XIII, una scienza che trovava spesso le sue applicazioni anche nell'arte veterinaria. Così intorno al 1250 Giordano Ruffo scriveva il suo *Medicina equorum* commentata poi da Teodorico Borgognoni nel *De Mulomedicina*³⁵. Poi, tra il 1258 e il 1266, Bartolomeo da Messina veniva incaricato da Manfredi di tradurre l'ippiatrica greca e, intorno al 1277, Carlo d' Angiò chiedeva a Mosè da Palermo di tradurre un altro testo d'origine bizantina³⁶. Le traduzioni rappresentano quindi il momento d'introduzione e/o di diffusione di nuove scienze spesso trascurate dall'Occidente latino, quali appunto l'ippiatrica e la stessa fisiognomica. Quest'arte, come viene esposto nel *Liber Phisionomie* di Michele Scotto "est ingeniosa scientia nature per quam cognoscuntur virtus et vitium cuiuslibet animalis" ed è scienza spesso vincolata a quella degli astri³⁷. A questo proposito Jacquart sottolinea come, per lo scienziato di Federico II, i due momenti della fisiognomica e dell'analisi astrologica siano strettamente legati tra loro, e come questi concorrano indissolubilmente alla formazione di quei caratteri ereditari che vengono trasmessi al momento del concepimento riflettendo lo stato dei corpi celesti e quello dei corpi che concepiscono³⁸. E bisogna anche mettere in risalto la diffusione in ebraico delle enciclopedie che animarono la cultura delle università medievali, e tra queste: la traduzione della *Summa Philosophie* di Guglielmo di Conches (secolo XII) approntata nel '200 e le opere attribuite a Roberto Grossatesta. Poi, agli inizi del '300, la filosofia ebraica attinse direttamente alla produzione dei *milieux* cristiani. Infatti Yehudah Romano ebbe modo di leggere l'opera di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino, ed ebbe la possibilità di leggere gli scritti di Egidio Romano solo pochi anni dopo la loro stesura. Si apprezza così l'evoluzione di un aristotelismo enciclopedico che ha ben recepito l'inv-

³⁵ J.L. GAULIN, *Giordano Ruffo et l'art vétérinaire*, "Micrologus", 2 (1994), pp. 185-198.

³⁶ Sugli Angiò promotori di traduzioni si rinvia al bellissimo testo della compianta P. SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche per lo studio dei manoscritti in 'litterae textuales' prodotti in Italia nei secoli XIII-XIV*, "Scrittura e Civiltà", 17 (1993), pp. 43-101: 48-50.

³⁷ J. AGRIMI, *Ingeniosa scientia nature. Studi sulla fisiognomica medievale*, Firenze 2002.

³⁸ D. JACQUART, *La physiognomie à l'époque de Frédéric II: le traité de Michel Scot*, "Micrologus", 2 (1994), pp. 19-37.

to di Maimonide a leggere necessariamente le opere del Filosofo accompagnate dalle considerazioni dei commentatori. Questo è il senso dell'opera di Falaquera che, mantenendo un atteggiamento neoplatonizzante, si avvale dei testi di Aristotele, Averroé, Avicenna, Galeno e Maimonide³⁹.

In questo contesto deve essere rilevato il ruolo della curia pontificia⁴⁰ e dei rapporti che vi furono con traduttori ebrei (o conversi come Giovanni da Capua), tra i quali vi fu Hillel da Verona che scriveva a Roma – come ha notato Shatzmiller – per farsi mandare una copia del commento maimonideo agli *Aforismi* di Ippocrate⁴¹. Del resto è lo stesso Zonta a sottolineare quanto i dotti cristiani si siano avvalsi della cultura ebraica anche per il tramite dei “conversi”⁴².

Si coglie dunque un intento di “fusione armonica dei diversi filoni” filosofici che dimostra che – nel caso della circolazione delle traduzioni – si trattò evidentemente di una ricezione culturale tutt'altro che passiva. Il metodo enciclopedico che si affermò nell'Europa che vide il fiorire della rinascita culturale dei secoli XII-XIII contaminò la produzione di Gershom ben Shelomoh di Arles che, sulla scia di Vincenzo di Beauvais, redasse un trattato che descriveva ogni aspetto della struttura del mondo (dai quattro elementi alla diversità di fiori e piante, dalla molteplicità degli animali alle caratteristiche dell'uomo, dal moto degli astri alla geografia della Terra). L'enciclopedismo era estremamente congeniale alle tecniche di traduzione ebraiche in quanto la prassi prevedeva “il confronto del testo da tradurre con quello di altri scritti filosofici dedicati allo stesso tema”. Questa era la disposizione di Samuel di Marsiglia che – nel 1321 – approntava in carcere la traduzione del *Compendio della Repubblica* di Platone, progettando una collaborazione con i sapienti cristiani. La prigionia e l'esilio non impedirono lo slancio culturale degli ebrei: privato della libertà nel 1410 Samuel Benveniste tradusse il *De consolatione philosophiae* di Boezio anche perché vi aveva “trovato conforto” alla sua afflizione, mentre in Grecia, a Salonico,

³⁹ M. ZONTA, *La filosofia antica...*, cit., pp. 197-229.

⁴⁰ A. PARAVICINI BAGLIANI (ed.), *Gli Ebrei e le scienze*, “Micrologus” 9 (2001); Id., *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel duecento*, Spoleto 1991.

⁴¹ J. SHATZMILLER, *Jews, Medicine, and Medieval Society*, Berkeley 1994, p. 46.

⁴² M.J. LACARRA (ed.), *Estudios sobre Pedro Alfonso de Huesca*, Huesca 1996.

si costituiva una colonia di rifugiati che sviluppò i dibattiti derivati dalla tradizione filosofica della Scolastica latina⁴³.

Quell'ammirazione nata nel Medioevo verso la cultura degli ebrei proseguì anche nel '400 e traspare da quanti furono accolti nelle corti rinascimentali: tra questi vi fu Yohanan Isaac Allemanno, che si stabilì presso Lorenzo dei Medici⁴⁴; fu un'accoglienza motivata anche in virtù delle conoscenze linguistiche degli ebrei e del vasto patrimonio librario da loro posseduto. L'ampiezza delle collezioni di volumi ebraici fu tale da riuscir a superare ogni tentativo di censura. E di recente è stato messo in risalto come – nel 1498 – il cardinal Domenico Grimani non solo acquisì i libri ebraici di Pico della Mirandola, ma fu anche il committente di traduttori ebrei affinché fossero rese disponibili in latino quelle opere averoizzanti che erano al centro dei suoi studi⁴⁵.

Una società medievale pluridisciplinare

Prende così forma una società medievale multiforme e pluridisciplinare dotata di un'intensa mobilità, tanto che le fonti letterarie padovane dell'inizio del secolo XIII, studiate da Marangon, mostrano la rilevanza del pellegrinaggio verso San Giacomo di Compostella, direttrice più praticata di quella di Roma almeno sino al 1260; d'altro canto le testimonianze di scienziati come "Zambonino, Witelo e Pietro d'Abano ci riconducono a Parigi, più che a Bologna; le esperienze di Zambonino, Bonaventura d'Iseo e Pietro d'Abano lasciano inoltre intravedere il ruolo non marginale di Venezia, aperta all'Oriente". Del resto "carattere dominante della cultura resta la curiosità naturalistica, propria del secolo e del centro padovano fin dalle origini": Salione andò a Toledo per studiare l'astrologia⁴⁶, s. Antonio si serviva del *De animalibus*, gli studenti patavini chiedevano a Teodoro d'Antiochia, filosofo di Federico II, di tradurre la *Physica* di Averroé, mentre l'ebreo Tobia Bonacosa traduceva il *Colliget*⁴⁷.

⁴³ *Ivi*, pp. 264-274.

⁴⁴ D. LISCIA BEMPORAD - I. ZATELLI (eds.), *La cultura ebraica all'epoca di Lorenzo il Magnifico*, Firenze 1998, p. 66.

⁴⁵ G. TAMANI, *I libri ebraici del cardinal D. Grimani*, "Annali di Ca' Foscari" 34 (1995), s.o. 26, pp. 5-52.

⁴⁶ L. THORNDIKE, *A third translation by Salio*, "Speculum", 32 (1957), pp. 116-117.

⁴⁷ P. MARANGON, *Ad cognitionem scientiae festinare. Gli studi nell'università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, Trieste 1997, pp. 333, 359-360.

Purtroppo, alcune recenti tendenze storiografiche hanno sezionato in tanti microsettori la storia delle istituzioni e del pensiero, sminuendo così la dimensione di un uomo medievale che aveva nei confronti della cultura una grande versatilità. Ha ragione Marangon quando osserva che nella cultura preumanistica “si avverte il peso tentacolare e ramificato di un pensare e parlare biblico che spesso gli studiosi, naturalmente volti a individuare la ‘novitas’... danno per presupposto, tacendone; si votano così a una incomprendione della società del tempo che diventa effettivo tradimento”⁴⁸. E la storia del '300 appare quella dove si sviluppa l'unione tra teologia e *curiositas* scientifica per i fenomeni naturali, e queste a loro volta si compongono con gli studi giuridici; è la storia di Marsilio da Padova, di s. Antonio, di Ezzelino da Romano; ma è anche la storia di trattatisti politici come Engelberto di Admont, Paolino da Venezia vescovo di Pozzuoli, Agostino d'Ancona, che prepararono l'ambito in cui operarono Marsilio e Pietro d'Abano e le relazioni di questi con Albertino Mussato⁴⁹.

Un mondo di studi così caratterizzato da vasti contatti disciplinari permette di superare “l'antico pregiudizio di una incomunicabilità tra l'ambiente filosofico e quello letterario. Anche sul piano istituzionale i professori di grammatica e di retorica, di logica, di filosofia e di medicina erano riuniti nell'unico Collegio delle arti”, con conseguenze culturali evidenti quando si considerino gli interessi naturalistici di Rolandino da Padova, filosofici del medico Zambonino da Gazzo e medico-scientifici del giudice Geremia da Montagnone, mentre il fisico Gerardus de MacLavellis si interessa al *De regimine principum* di Egidio Romano. A Padova il fitto intreccio tra *studia* e ordini mendicanti è testimoniato anche dalla presenza di “frati ingegneri” che operarono nel controllo dei sistemi fluviali⁵⁰; inoltre si segnala l'attività del provinciale Bonaventura d'Iseo che – intorno al 1250 – esaltò l'alchimia come strumento di arricchimento e di potere che permetteva persino di diventare papi e imperatori. Benché s. Antonio avesse chiarito come la scienza sacra sovrastasse tutte le altre discipline, è ben evidente come Padova fosse un croce-

⁴⁸ *Ivi*, p. 55.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 61, 381.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 93 e 11.

via di maestri e manoscritti che esprimono una notevole attenzione per le scienze naturali; infatti in molte opere si citano Aristotele, Avicenna, Albumasar, Tolomeo, Avicebron, Petrus Alfonsi.

Eppure chi si aspetti di trovare in questo fenomeno la prova di una inarrestabile continuità del progresso scientifico si sbaglia: Marangon mette in luce nitidamente le resistenze, i dubbi, i contrasti. Le condanne parigine del 1277 provocarono un irrigidimento verso Aristotele; di qui insorsero posizioni contraddittorie verso la scienza, come quella di Luca Lettore che da un lato affermava “Qui sapientiam non diligunt, non diliguntur a Domino”, ma d’altro canto sosteneva che “Sapientes sunt ut faciant mala, bene autem facere nescierunt”⁵¹.

Il dibattito era vivace e le “affermazioni, polemicamente accentuate, dei naturalisti che affermavano l’eternità e l’autosufficienza del mondo e negavano i miracoli e i dogmi” erano accompagnate da accenti volutamente provocatori: non potendo accettare che l’inferno dominato dal fuoco fosse definito regno delle tenebre si proclamò che “fides est quedam deliratio. Deliramentum est credere quod non vides...” e il segno di una diffidenza anche popolare verso i toni enfatici della fede trasparirà anche quando si verificheranno i miracoli di s. Antonio⁵². Tuttavia, dinanzi a tanta asprezza, i lettori del Santo non si chiusero in una teologia esegetica e si impegnarono a “chiarire metodologicamente i limiti di autonomia della scienza”⁵³.

Al tempo stesso l’impeto naturalistico portò a costruire quelle allegorie pre-dantesche ove le foreste (gli stolti) di alberi sterili (che non compiono opere buone) vengono scosse dal vento delle tentazioni e dove i giusti stanno in silenzio come gli uccelli d’inverno, ma son pronti a far risuonare le loro voci per annunciare l’estate di una vita futura⁵⁴.

⁵¹ *Ivi*, p. 153.

⁵² *Ivi*, pp. 182 e 258.

⁵³ *Ivi*, p. 183.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 231 e 240. Su questi temi si rinvia a P. MORPURGO, *Ragionare e sognare in un medioevo interdipendente*, in G. MARCHETTI (ed.), *Ratio et superstitio*, Louvain-la-Neuve 2003, pp. 69-115.

TRADUZIONI POETICHE NELLA SCUOLA SICILIANA

1. Il più ricco e autorevole testimone della nostra lirica duecentesca, il canzoniere Vaticano lat. 3953 (sigla: V), è ordinato in senso *grosso modo* storico-cronologico, e non a caso comincia con un'ampia raccolta antologica dei poeti della Scuola siciliana; i siculo-toscani, i bolognesi, i guittoniani ecc. vengono dopo (la successione è esattamente quella che vige ancora nelle moderne storie e antologie della letteratura italiana).

Il poeta con cui si apre la raccolta è Giacomo da Lentini, il *Notaro*, e anche questo non è un caso, perché Giacomo è davvero il poeta più importante della Scuola siciliana, il capofila, si può dire, e in qualche modo il suo 'creatore' (anche se l'impulso politico-culturale si deve certamente a Federico II). Questo fatto è ben riconosciuto anche da Dante, che nel canto XXIV del *Purgatorio* menziona, attraverso Bonagiunta da Lucca, il Notaro come il primo dei tre 'maestri' anteriori al Dolce stil nuovo: "O frate, issa vegg' io [...] il nodo /che 'l Notaro e Guittone e me ritenne / di qua dal dolce stil novo ch'i' odo".

La prima canzone di Giacomo, quella dunque con cui si apre il canzoniere V, è *Madonna, dir vo voglio*, di cui trascrivo subito le prime due stanze¹:

Madonna, dir vo voglio
 como l'amor m' à priso,
 inver' lo grande orgoglio
 che voi, bella, mostrate, e no m' aita.
 Oi lasso lo meo core, 5
 che 'n tante pene è miso
 che vive quando more
 per bene amare, e teneselo a vita.
 Dunque mor' e viv' eo?

¹ Edizione di riferimento: GIACOMO DA LENTINI, *Poesie*, edizione critica a cura di R. ANTONELLI, Roma, Bulzoni, 1979.

No, ma lo core meo 10
 more spesso e più forte
 che no faria di morte naturale,
 per voi, donna, cui ama,
 più che se stesso brama,
 e voi pur lo sdegnate: 15
 amor, vostr' amistate vidi male.

Lo meo 'namoramento
 non pò parire in detto,
 ma sì com' eo lo sento
 cor no lo penseria né diria lingua; 20
 e zo ch'eo dico è nente
 inver' ch'eo son distretto
 tanto coralemente:
 foc' aio al cor non credo mai si stingua;
 anzi si pur alluma: 25
 perché non mi consuma?
 La salamandra audivi
 che 'nfra lo foco vivi stando sana;
 eo sì fo per long' uso,
 vivo 'n foc' amoroso 30
 e non saccio ch'eo dica:
 lo meo lavoro spica e non ingrana.
 [.....]

È ben noto che i compilatori delle raccolte poetiche medievali (i “canzonieri”) erano attentissimi a come far iniziare le loro antologie, nella convinzione che proprio gli autori e i componimenti di apertura dessero il *la* all'intera raccolta, e anche in questo caso non c'è dubbio che chi ha promosso e organizzato il canzoniere V vedesse in *Madonna, dir vo voglio* un testo importante, emblematico, significativo, degno in tutti i sensi di godere del privilegio di inaugurare l'antologia. E in effetti *Madonna, dir vo voglio* è non soltanto – specialmente alla luce dei canoni e delle convenzioni estetiche medievali – una ‘bella’ poesia, ma è anche uno dei veri e propri punti di riferimento di tutta la poesia duecentesca, un modello di lirismo cortese, uno dei testi più imitati, citati e riecheggiati lungo tutto il XIII secolo e anche oltre. Ma non credo che sia questo l'unico motivo che indusse il compilatore di V (o della sua fonte) a iniziare la sua raccolta proprio con questa canzone. Quasi certamente il motivo principale sta nel fatto che *Madonna, dir vo voglio* è, contemporaneamente, anche una traduzione: una traduzione dal provenzale – cioè dalla più pre-

stigiosa lingua poetica del Medioevo – e precisamente da uno dei trovatori provenzali più notevoli e autorevoli della fine del Millecento, Folchetto di Marsiglia. Riporto qui di seguito la canzone di Folchetto che il Notaro traduce, canzone che purtroppo ci è giunta mutila, cioè limitata alle prime due stanze (e con qualche guasto)²:

A vos, midontç, voill retrair'en cantan cosi'm destreign Amors e men'a fre vas l'arguogll gran, e no'm aguda re, qe'm mostras on plu merce vos deman; mas tan mi son li consir e l'afan	5
que viu qant muer per amar finamen. Donc mor e viu? non, mas mos cors cocios mor e reviu de cosir amoros a vos, dompna, ce am tan coralmen; sufretç ab gioi sa vid'al mort cuisen, per qe mal vi la gran beutat de vos.	10
Parer non pot per dic ni per senblan lo bens ce vos vogll ab <.....> fe mas niens es so ce vos dic: si'm te al cor us fiocs que no's <.....>an.	15
Per cals raisons no'm ausi consuman? Savi dion e-l autor veramen qe longincs us, segon dreic e raisos, si convertis e natura, don vos deves saber car eu n'ai eissamen per longinc us en fioc d'amor plaisen...	20

All'inizio della tradizione poetica italiana – per lo meno di quella 'ufficiale', canonica – troviamo dunque una traduzione. Ora, quest'ultima affermazione non va ovviamente presa troppo alla lettera: *Madonna, dir vo voglio* non è certamente né la più antica poesia lirica in un volgare di *sì*, né la prima poesia composta da un rimatore della Scuola siciliana, né, infine, la prima poesia di Giacomo da Lentini. Ma che essa si costituisca, per così dire, come un testo fondativo, un modello stilistico e linguistico, lo mostra per l'appunto – come ho appena detto, e come conviene ripetere – la funzione esemplare, di piccolo 'classico', che essa ha avuto per varie generazioni di poeti, quanto meno fino a quella di Dante. Una piccola ma significativa spia: le due 'canzoni-manifesto' del Dolce Stil Nuovo

² Cito dall'edizione di P. SQUILLACIOTTI, *Le poesie di Folchetto di Marsiglia*, Pisa, Pacini, 1999.

cavalcantiano e dantesco si aprono entrambe con una vistosa allusione (che è anche un implicito omaggio all'autore) all'*incipit* della canzone del Notaro, e precisamente ai suoi tre lessemi portanti: "(ma) donna", "dire", "voglio" (e subito dopo "amore"). Dante: "Donne ch'avete intelletto d'amore / i' vo' con voi della mia donna dire"; Cavalcanti: "Donna me prega, perch'io voglio dire / d'un accidente ch'è sovente fero / ed è sì altero ch'è chiamato amore".

È dunque, quello che stiamo esaminando, uno di quei casi in cui una traduzione ha avuto una funzione determinante nella storia e anzi nella vera e propria fondazione di una tradizione letteraria.

2. Ma *Madonna, dir vo voglio* è veramente una traduzione, o non piuttosto un'imitazione, una parafrasi, una rielaborazione?

Se si prende il criterio, diciamo, della letteralità, è evidente che *Madonna, dir vo voglio* presenta numerosi scarti rispetto all'originale di Folchetto: per esempio certe parole di questo vengono lasciate cadere, mentre vengono aggiunte cose che in Folchetto non ci sono. Lo si vede bene confrontando i due testi attraverso la loro parafrasi letterale in italiano moderno (tenendo presente che la canzone di Folchetto è, come dicevamo, mutila, e che quindi il confronto si può fare solo per le prime due stanze: non è detto che nel seguito il Notaro continuasse a seguire da vicino il suo modello, anche perché, come si noterà, il rapporto comincia ad allentarsi già nel corso della II stanza):

Folchetto: "A voi, mia signora, voglio esporre cantando (= per mezzo di questa canzone) in che modo Amore mi stringe e mi tiene a freno (= mi domina completamente), e come non mi presti alcun soccorso nei confronti del grande orgoglio (= della sdegnosa insensibilità) che ostentate nei miei riguardi quanto più io vi chiedo misericordia; eppure tanti sono i miei tormenti e gli affanni che, per amare perfettamente, vivo quando muoio. Dunque, io muoio e vivo? No, non io: è il mio cuore bramoso che muore e rivive di pensieri amorosi rivolti a voi, signora, che amo così intensamente; consentite che viva con gioia colui che è morto straziato, giacché per sua disgrazia vide la vostra grande bellezza.

Il bene che vi voglio con <...> non è esprimibile né con le parole né con gli atteggiamenti esteriori; anzi quello che vi dico è nulla: tanto mi prende al cuore un fuoco che non <...>. Perché mai non mi uccide distruggendomi? I saggi dell'antichità hanno detto, ed è una cosa vera, che una lunga consuetudine, secondo logica e ragione (com'è logico e giusto), si trasforma in natura: ragion per cui dovete sapere che a me succede lo stesso, per lunga consuetudine nel dolce fuoco d'amore..."

Giacomo: “Signora, voglio dirvi (per mezzo di questi versi) come l’amore si è impadronito di me – a dispetto dell’orgogliosa alterigia, che voi, bella, ostentate – e come non mi sia d’alcun aiuto. Ahimè, il mio cuore, che versa in tante sofferenze da vivere proprio quando muore a causa del suo perfetto amore: e questo morire lo ritiene vita! Dunque muoio io e vivo contemporaneamente? No, non io: è il mio cuore che muore ripetutamente e con maggiore dolore di quanto non farebbe se morisse realmente, di morte naturale; e questo per causa vostra, signora, che egli ama e brama più di se stesso, mentre voi continuate a disdegnarlo: innamorarmi di voi, amore, è stata la mia disgrazia.

Il mio amore non è esprimibile in parole (cioè in un enunciato poetico), al contrario né cuore (umano) percepirebbe né lingua sarebbe in grado di esprimere la reale portata del mio sentimento; e anche quello che dico è nulla in confronto all’intensità dell’amore da cui sono preso. Al cuore ho un fuoco tale che non credo si spegnerà mai; anzi continuerà ad ardere: e allora perché non mi distrugge? È noto che la salamandra può vivere indenne nel fuoco; così faccio anch’io, per lunga consuetudine ormai: vivo nel fuoco dell’amore, ma non so come esprimerlo: il mio frumento mette le spighe (giunge a maturazione), ma non produce il grano”.

Ma lo si vede ancor meglio dal confronto con quella che, ipoteticamente, avrebbe potuto essere una traduzione più ‘letterale’, da parte di Giacomo da Lentini, di *A vos, midonz*; mi limito alla prima stanza e all’inizio della seconda:

*A voi, madonna, dir voglio cantando
como amor mi distringe e men’ a freno
inver’ lo grand’ orgoglio, e no m’aita,
che mi mostrate u’ plu clamo merzede.
Ma eo mi trovo ’n tante pene e affanni
che vivo quando moro per amare.
Dunque mor’ e viv’ eo? No, lo meo core
more e rivive d’amorosa brama,
per voi, madonna, c’amo coralmente;
consentite la vita al morto ardente,
perché mal vidi vostra gran beltate.

Parer non pò per detti o per semblanti
lo bene che vo voglio in <...> fede,
ma zo ch’eo dico è nente...

Se qui ho provato – un po’ per gioco, se si vuole – a produrre un piccolo *pastiche* d’italiano antico (fondandomi appunto sulla lingua dei canzonieri duecenteschi, ma rinunciando per forza di cose alle rime), nell’esempio che segue mi sono divertito a fare l’esperimento

opposto: ritradurre cioè, più meno letteralmente, il testo del Notaro in provenzale, per verificare nella fattispecie la tenuta e l'operatività della definizione che, sulla scia di Walter Benjamin, Umberto Eco dà della traduzione 'ideale', e cioè: "il testo B nella lingua Beta è la traduzione del testo A nella lingua Alfa se, ritraducendo B nella lingua Alfa, il testo A2 che si ottiene ha in qualche modo lo stesso senso del testo A"³. Ecco dunque il nostro "testo A2", e devo dire che, tutto sommato, il risultato non è malvagio⁴, tale comunque da consentirci di affermare che quella di Giacomo è davvero una *traduzione* – una traduzione *poetica*, beninteso – e non una generica *imitazione* (o viceversa una mera trasposizione letterale):

*A vos, midons, vuelh dire
cossi m'a pres amors
vas l'arguolh gran que vos, belha, mostras,
e no m'ajuda re.
Ailas, mos cor, qu'en tal cossir es mes
que viu quan muer per amar bonamen,
e a vida se'l ten.
Donc muer e viu?
Non, mas mos cor muer soven e plus fort
que no faria de mort naturau,
a vos, domna, cui am
e cui dezira plus que si meteus,
e vos lo desdenhatz:
amors, mal vi vostr'amistatz.

L'amors qu'ieu ai
parer non pot per dig,
mas aissi com ieu'l sen
cor no'l poiria pensar ni boca dire;
mas niens es so qu'ieu dic...

Spero che gli intenditori siano indulgenti con questi miei temerari – ma innocui – esercizi, ma essi non sono forse del tutto inutili, perché dal confronto multiplo si coglie direi quasi a colpo d'occhio

³ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003, p. 58.

⁴ Anche in questo caso ovviamente ho dovuto rinunciare alle rime; e, beninteso, la successione dei tipi di verso non corrisponde esattamente a quella del Notaro; ho cercato però di conservare, come in Giacomo, degli endecasillabi e dei settenari (con l'aggiunta di qualche quinario e di un novenario).

il senso e il valore dell'operazione di Giacomo: la quale è stata così bene descritta da Aurelio Roncaglia (dopo che anche Gianfranco Folena vi aveva dedicato alcune penetranti osservazioni)⁵, che a me non resta che sintetizzarne le risultanze. Si veda dunque come il Notaro 1) tolga (per esempio "on plus merce vos deman", "per senblan") 2) sostituisca (per lo più riducendo e condensando: "retrait'en cantan" diventa "dire"; "destreing e men'a fre" diventa il più neutro "m'à priso"), 3) sposti ("coralmen" del v. 9 viene recuperato al v. 23 di Giacomo, preceduto da un *distretto* che a sua volta risarcisce il *destreing* di cui sopra), 4) aggiunga (p. es. il segmento "teneselo a vita" e quello che va da "spesso" a "morte naturale" non hanno riscontro nell'originale); 5) surroghi e compensi (soprattutto dal punto di vista fonico: per esempio la perdita delle varie e intricate allitterazioni dei vv. 7-9: "mor... mas mos... amors", "cors cocios... cosir... coralmen", viene in parte mantenuta, in parte compensata dalle insistite rime bacciate in *-eo* e in *-orte*, vv. 9-12, e dalla rima interna *core: more*, a sua volta in quasi-rima con *-orte*; mentre il gioco *amor-amistate* del v. 16 viene a supportare l'allitterazione *vostra-vidi*, che renderebbe solo parzialmente il *vida-vi-vos* di Folchetto). Il tutto in funzione di una ben precisa direttrice stilistica, ma anche ideologico-concettuale: maggiore semplificazione e maggiore perspicuità delle nervature logico-sintattiche dell'espressione (al punto che anche l'inciso "e no m'aguda re" del terzo verso provenzale viene dislocato a fine periodo, "e no m'aita", per ristabilire un *ordo* più *naturalis*); maggiore generalizzazione e oggettivazione fenomenologica dell'amore (con l'eliminazione per esempio di tutta una serie di riferimenti cortesi-feudali: "amar finamen", "merce vos deman" ecc.); maggiore razionalizzazione dei dati sentimentali ed emotivi (nei versi centrali della I stanza per esempio la metafora convenzionale della morte viene 'spiegata', attraverso il paragone con la morte "naturale": "spesso e più forte / che no faria di morte naturale"; e in generale è lo stesso fenomeno amoroso che viene sottratto agli orpelli e alle convenzioni della personificazione analogica – il 'dio' Amore – per tornare ad essere una pura esperienza interiore); e in definitiva maggiore incisività e

⁵ Cfr. AU. RONCAGLIA, *De quibusdam provincialibus translatis in lingua nostra*, in *Litteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, vol. II, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 1-36; G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre* [1973], Torino, Einaudi, 1991, pp. 25-28.

speditezza espressiva (le ‘aggiunte’ del poeta siciliano, compresa quella dei vv. 19-20, sono tutt’altro che zeppe esornative) e maggiore concisione e chiarezza intellettuale.

E poi c’è l’aspetto più nuovo e notevole, che fa tutt’uno col dinamismo concettuale e sintattico che Giacomo vuol conferire al dettato ripreso da Folchetto: quello metrico. Proprio qui cade la modificazione più vistosa e gravida di conseguenze cui Giacomo sottopone il suo modello. “All’andatura uniforme, lenta e compatta delle strofe di Folchetto – unisonanti, monometriche, indivise – subentra il movimento snodato ed energico di strofe autonome, eterometriche, con fronte e sirma nettamente distinte ed egualmente bipartite. Il numero dei versi d’ogni strofa sale da 11 a 16, e varia la loro qualità: non più soli endecasillabi (*décasyllabes* maschili, secondo il computo alla francese), ma endecasillabi alternati a settenari... Il numero delle rime in giuoco è più che raddoppiato, da 4 a 9 per ogni strofa, e il loro intreccio si complica. Gli endecasillabi finali di volta hanno anche una rima interna, che identifica la prima parte come settenario, e definisce così il passaggio dal tristico alla clausola non quale giustapposizione di misure irriducibili, ma quale ampliamento d’una stessa figura ritmica”⁶. La nuova struttura, senza riscontri né nella lirica provenzale né in quella francese antica, crea “tutta una serie di nuovi rapporti e vincoli strutturali tra le parole, con conseguente esaltazione del loro valore espressivo”: basti pensare al risalto che il semplice spostamento in posizione di rima – grazie anche alle decise potature lessicali e sintattiche – conferisce a parole altrimenti poco rilevate, per esempio *voill* 1 e *arguogll* 3 (> *voglio* : *orgoglio*), o la serie antonimica *more* 7, *vita* 8, *viv’eo* 9, *morte* 12, di contro a *mor-viu-vida-mort*, tutti all’interno di verso in Folchetto (nello stesso senso agisce del resto la dislocazione a inizio di verso, come nel caso del deciso “No” del v. 10, o di “foco” del v. 24). Dove è da notare che alla nuova valorizzazione delle parole in clausola contribuisce anche – effetto del sostanzioso aumento delle possibilità di rima – la stessa maggiore ricchezza e varietà del lessico lentiniense, dove, come è facile rilevare, predominano i verbi: nelle prime due strofe (o più precisamente nei primi 30 versi, corrispondenti a quanto resta della fonte) Giacomo ha in rima ben 14

⁶ RONCAGLIA, *De quibusdam provincialibus...*, cit., pp. 33-34 (da qui, p. 35, anche la successiva citazione).

verbi o costrutti verbali (*voglio, à priso, aita, è miso, more, ama, brama, sdegnate, sento, son distretto, si stingua, alluma, consuma, audivi*), laddove i corrispondenti 22 versi di Folchetto presentano in rima solo quattro verbi (o cinque al massimo, considerando la lacuna del v. 5: ma in ben due casi si tratta di gerundi). Anche questo è un segno del dinamismo che il rimatore siciliano intende conferire alla sua versione, che procede lucida e rettilinea, senza indugi, ritorni, incertezze (emblematica è la resa della lenta e manierata interrogativa del v. 16: “Per cals raisons no-m ausi consuman?”), col secco e quasi brutale “perché non mi consuma?”).

Il radicale cambiamento di struttura metrica – per di più mediante l’invenzione di uno schema inedito e assai lontano dai precedenti provenzali o francesi – è un fatto talmente eccezionale che fa quasi passare in secondo piano lo stesso cambiamento di lingua. Anche in questo il Notaro fece, come si suol dire, scuola: l’autonomia e l’originalità metrica dei Siciliani rispetto ai modelli transalpini, da cui pure derivano, è una delle peculiarità più rilevanti della nuova lirica.

3. L’importanza di Giacomo da Lentini sta non solo nel fatto di aver prodotto un magistrale esempio di traduzione poetica, ma di aver anche aperto una strada, o una moda, se si vuole: giacché subito dopo di lui altri poeti della Scuola siciliana si cimentarono in vario modo nella traduzione poetica dal provenzale. A nessuno di questi evidentemente è ignoto l’esempio del Notaro (anzi gli esempi, perché anche la canzone *Troppo son dimorato* ha un preciso modello provenzale, la canzone *Trop ai estat* di Perdigon); e tuttavia nessuno può stargli alla pari, anche perché le loro traduzioni sono per lo più parziali (ammesso e non concesso che Giacomo avesse tradotto per intero la canzone di Folchetto) e incastonate in contesti più ampi. Tale è il caso di Rinaldo d’Aquino, che nella prima stanza della sua breve canzone (solo tre stanze) *Poi li piace c’avanzi suo valore* traduce – riprendendolo in parte anche nella seconda stanza – un ampio passo (i vv. 3 e 7-15) di un’altra canzone di Folchetto di Marsiglia, *Chantan volgra mon fin cor descobrir*. Ecco di seguito i due testi, con le rispettive parafrasi (in corsivo le parti comuni)⁷:

⁷ Edizioni di riferimento rispettivamente B. PANVINI, *Le rime della Scuola siciliana*, I, Firenze, Olschki, 1962, e SQUILLACIOTTI, *Le poesie di Folchetto...*, cit.

Poi li piace c'avanzi suo valore
 di novello cantare,
 ònd' alegranza di gio' con paura,
 perch'io non son sì sapio laudatore
 ch'io sapesse avanzare 5
 lo suo gran pregio fino oltra misura;
 e la grande abondanza
 e lo gran bene, ch'eo ne trovo a dire,
 mi ne fa sofretoso;
 così son dubitoso, 10
 quando vegno a ciauzire,
 ch'i' 'nde perdo savere e rimembranza.
 [.....]

“Poiché le piace che io esalti il suo valore con un nuovo canto, ho per questo un'allegrezza gioiosa con paura, giacché non sono un lodatore così sapiente da riuscire ad esaltare il suo gran pregio, oltre misura eccellente; e la grande abbondanza [di pregio] e le grandi qualità che trovo in lei da descrivere, mi rendono in questo manchevole e impotente; sono così pieno di incertezza e timore, quando devo esprimermi, che ogni mia capacità mi viene meno...”.

Chantan volgra mon fin cor descobrir
 lai on m'agr' ops que fos saubutz mos vers,
 mas per dreich gaug m'es faillitz mos sabers,
 per qu'ai paor que noi puosc avenir:
 c'us novels jois en cui ai m'esperansa 5
 vol que mos chans sia per leis enders
 e car li platz q'ieu enans sa lauzor
 e mon chantar, don ai gaug e paor,
 car sos pretz vol trop savi lauzador.
 Per que no m par qu'ieu pogues devezir 10
 son cortes pretz que tant aut es aders
 c'om non ditz ver que non semble plazers,
 e trob aitant en lieis de ben a dir
 que sofraitos m'en fai trop d'aondansa;
 per qu'ieu m'en lais, que no m ditz mos espers 15
 c'om ja pogues retraire sa valor,
 qar de bon pretz a triat lo meillor
 e dels amans lo plus fin amador.
 [.....]

“Attraverso il canto vorrei rivelare il mio nobile cuore là dove avrei bisogno che fosse conosciuta la mia canzone, ma le mie capacità mi sono venute meno per la pura gioia, per cui ho paura che non potrò riuscirci; infatti un gaudio novello in cui ripongo la mia speranza vuole che il mio canto sia elevato per lei e desidera che in questo mio canto io innalzi le sue lodi, ed è

proprio per questo che ho gioia e paura, giacché il suo pregio esige un lodatore di qualità superiore. Perciò non credo di riuscire a dare anche solo un'idea del suo cortese pregio, il quale si leva tanto in alto che non se ne può dire la pura verità senza che appaia complimentosa adulazione, e trovo in lei tanto bene da dire che l'eccesso di abbondanza mi rende manchevole e impotente ad esprimermi; quindi ci rinuncio, giacché la mia speranza non mi assicura che sia mai possibile descrivere il valore di lei...".

Non mi soffermerò a lungo su quest'esempio, se non per rilevarne, rispetto alla prassi del Notaro, la maggiore 'fedeltà' lessicale all'originale, che non arretra neppure di fronte alla riproposizione letterale di un fortissimo provenzalismo (*sofretoso* < *sofraitos*). Il procedimento, che pure comporta qua e là delle forti scorciature, è vagamente centonistico, e conferma che Rinaldo si rivolge alla sua fonte più come a un prototipo che in qualche modo dà lustro e autorevolezza a chi lo ripropone che come a un modello da emulare. Della tecnica traduttoria del Notaro Rinaldo condivide piuttosto l'impostazione metrica, che punta a una decisa differenziazione dalla fonte.

Alla compatta struttura della canzone di Folchetto (tutta in endecasillabi e a *coblas unissonans*), Rinaldo contrappone infatti uno schema più complesso e variato, che rifiuta sia la monometria – cui si sostituisce la canonica combinazione di endecasillabi e settenari – che le *coblas unissonans*: dodici versi (sei endecasillabi e sei settenari) – contro i nove di Folchetto – equamente distribuiti fra una fronte perfettamente bipartita e una sirma bipartita solo dal punto di vista rimico, secondo uno schema *AbC:AbC.dEffeD* che separa nettamente le due sezioni anche dal punto di vista della distribuzione ritmica: quattro endecasillabi e due settenari nella fronte, esattamente l'inverso nella sirma. La successione di ben tre settenari nella sirma (il nono, decimo e undicesimo verso di ogni stanza) può forse alludere alla triplice rima *D* dello schema di Folchetto; ma è l'unico punto di contatto, giacché Rinaldo è attento a non riproporre espressamente nessuno dei moduli metrici e delle tecniche usate dal predecessore. Piuttosto vi allude; e qui una precisazione importante va fatta proprio per le rime. È vero infatti che Rinaldo usa strofe *singulars*, anziché *unissonans* come Folchetto, e tuttavia quest'ultima particolarità è tutt'altro che obliterata: ben due rime della I stanza (*-anza* e *-ire* / *-ère*, presenti anche nel testo di Folchetto: *-ansa*, *-ir*) sono ripetute infatti anche nelle due stanze successive (qui non riportate), occupando a volte anche la stessa posizione; e altre due (*-ore* e *-ura* / *-óra*) collegano

ulteriormente la I e la II stanza: il che significa che le due stanze più direttamente legate all'originale provenzale hanno ben quattro rime in comune, su un totale di sei. Si crea così tutto un sistema di rime ritornanti che chiaramente surroga, appunto alludendovi, il principio delle *coblas unissonans*: un altro esempio di quella dialettica tra *perdita* e *compensazione* che abbiamo già notato in Giacomo da Lentini e che è tipica della traduzione letteraria e di quella poetica in particolare⁸.

4. Merita invece una più approfondita analisi il caso di Iacopo Mostacci⁹, cui si deve la traduzione quasi completa di una canzone provenzale di incerta attribuzione (assegnata ora a Cadenet ora a Pons de Capduelh, ora a Peire de Maensac ora ad altri trovatori), *Longa sazón ai estat vas Amor*¹⁰:

*Longa sazón ai estat vas Amor
humils e francs, et ay fach son coman
en tot quant puec; quez anc per nulh afan
qu'ieu en sufris, ni per nulla dolor,
de leis amar non parti mon corage, 5
a cui m'era rendutz de bon talen,
entro conuc en leis un fol usage
de que m dechai e m'a camjat mon sen.*

*Agut m'agra per lial servidor,
mas tan la vei adonar ab enjan, 10
per que s'amors no mi plaz derenan,
ni m pot far ben que ja m'agues sabor;
partirai m'en, qu'aissi ven d'agradage,
pos ella s part de bon prez eissamen,
et er m'ailhors segre autre viage 15
on restaure so que m'a fach perden.*

*Ben sai, si m part de leis ni m vir ailhor,
que no ilh er grieu ni non s'o ten a dan;
mas si cuch ieu valer e saber tan
qu'aissi cum sueilh enantir sa valor, 20*

⁸ Cfr. ECO, *Dire quasi la stessa cosa...*, cit., pp. 95-138.

⁹ Quanto segue in questo paragrafo (e in parte quanto precede) è desunto – talora alla lettera – dal mio studio *I siciliani e l'arte dell'imitazione: Giacomo da Lentini, Rinaldo d'Aquino e Iacopo Mostacci 'traduttori' dal provenzale*, "La parola del testo", III (1999), pp. 45-74.

¹⁰ Testo in P. SQUILLACIOTTI, *BdT* 276, I *Longa sazón ai estat vas Amor*, "Rivista di studi testuali", II (2000), pp. 185-215.

*li sabria percassar son dampnage;
pero lais m'en en drech mon chاوزimen,
quar asatz fai qui de mal seinborage
si sap partir ni loinbar bonamen.*

En paz m'en part; mas quan cossir l'error 25
ni'l dan qu'ai pres ni'l destric leis aman,
ni co m'agra trobat ses cor truan
qui m'fera ben e m'tengra en doussor,
non puesc mudar que no m'sia salvage;
aissi m'conort, qu'auzit ai dir soven 30
qu'ades pass'om primiers per lo follage,
e pueis tainh be qu'om s'an reconoissen.

Ay! cum cugiei fos dinz d'aital color
com aparec de foras per semblan!
et enaissi com ilh a beutat gran 35
e com val mais, gardes gençer s'onor;
et enaissi cum es de bell estage,
degra aver en se retenemen;
et enaissi com es d'auçor parage,
contra son prez temses far failhimen! 40

Ja non degra beutatz far son estage
ni remaner en donna d'autramen,
si non gardes s'onor e son parage
e non agues en se retenemen.

Alle prime tre stanze di questo componimento¹¹ corrispondono quasi integralmente le prime tre di *Umile core e fino e amoroso* del Mostacci¹²:

¹¹ Di cui si può dare la seguente traduzione-parafrasi: "Per molto tempo nei confronti di Amore sono stato sottomesso e leale, e gli ho obbedito per quanto ho potuto; e mai, nonostante le pene e le sofferenze che dovevo sopportare, ho desistito dall'amare colei alla quale mi ero dato di mia spontanea volontà, finché non scoprii in lei un folle modo d'agire, che mi abbatte e mi sconvolge. Avrebbe avuto in me un fedele servo, ma la vedo talmente dedita all'inganno che d'ora in poi il suo amore non mi piacerà più né lei potrà più farmi del bene che mi dia qualche soddisfazione; me ne separerò, questa è la mia scelta, poiché anche lei si allontana dal buon pregio; voglio dunque seguire un altro cammino, dove poter recuperare ciò che mi ha fatto perdere. So bene che, se mi separo da lei e mi dirigo altrove, non le sarà di peso né si offenderà per questo; e sì che sarei capace, penso, di arrecarle danno, così come sapevo esaltarla con le mie lodi; ma non voglio scendere a tanto, poiché fa già molto chi è capace di allontanarsi e separarsi con dignità da un malvagio signore".

¹² Edizione di riferimento (qui seguita con qualche modifica): PANVINI, *Le rime della Scuola siciliana*, cit.

*Umile core e fino e amoroso
già fa lungia stagione c'ò portato
buonamente ad Amore;
di lei avanzare adesso fui penzoso
oltra poder; e, s'eo n'era afanato, 5
no nde sentia dolore;
pertanto non da lei partia coraggio
né mancav' a lo fino piacimento
mentre non vidi in ella folle usagio,
lo qua' le avea cangiato lo talento. 10*

*Ben m'averia per servidore avuto,
se non fosse di fraude adonata,
per che lo gran dolzore
e la gran gioia che m'è stata rifiuto:
ormai gioia che per lei mi fosse data 15
non m'averia sapore.
Però ne parto tutta mia speranza,
ch'ella partia del pregio e del valore,
ché mi fa uopo avere altra 'ntendenza,
ond' eo aquisti ciò ch'e' perdei d'amore. 20*

*Però se da lei parto e in altra intendo,
no le par grave né sape d'oltragio,
tant'è di vano affare;
ma ben credo savere e valer tanto,
poi la soglio avanzare, ca danagio 25
le saveria contare.
Ma non mi piace d'ella quello dire
ch'eo ne fosse tenuto misdicente:
c'assai val meglio chi si sa partire
da reo signor e alungiar buonamente. 30*

*Om che si part' e alunga, fa savere,
di loco ove possa essere affanato
e tra'ne suo pensiero;
und' eo mi parto e tragone volere
e doglio de lo tempo trapassato 35
che m'è stato fallero;
ma no mispero, c'a tal signoria
mi son servato, ca bon guidardone
averagio, perzò che n'om obria
lo ben servent', e merita a stagione. 40*

Per quanto certamente influenzata dall'esempio del Notaro, la canzone del Mostacci ci mostra tuttavia un diverso approccio al problema della traduzione poetica. La sua versione infatti, già significativa per estensione e per aderenza all'originale, è particolarmente notevole nella misura in cui anche la quarta e ultima stanza, che è creazione originale del poeta siciliano, senza corrispondenza nel modello provenzale (che al suo posto ha due strofe di tipo gnomico-sentenzioso), risulta tuttavia perfettamente consequenziale e ben saldata alle prime tre: non è cioè un'aggiunta abusiva o pretestuosa, ma rientra completamente nella strategia imitativa adottata, addirittura attualizzando, ancorché in forma piuttosto blanda, una potenzialità tematica implicita ma non apertamente realizzata nel testo provenzale. Il quale è precisamente una *mala canso*, o *comjat*, il canto cioè di separazione, di 'congedo', da una dama in cui il poeta ha mal riposto il proprio amore, e da cui ora si allontana con parole di delusione e di biasimo, seguite da considerazioni gnomiche generalizzanti (tipo: alla bellezza esteriore non corrispondono virtù interiori ecc.). Tipica di questo approccio tematico è l'omologazione dell'esperienza personale ai modelli di comportamento della società feudale: il poeta ha offerto il suo servizio alla dama secondo le regole della *fin'amor*; la dama, da parte sua, ha mancato, rivelando un *fol usatge*; perciò è giusto che il poeta receda dal suo servizio, così com'è giusto che il buon vassallo abbandoni un signore iniquo e ingrato. Raramente nella lirica trobadorica l'omologia fra servizio d'amore e servizio feudale è spinta così avanti come nel *comjat*, dove l'interruzione del rapporto d'amore per iniziativa di chi della sottomissione e della pazienza ha fatto la sua divisa viene appunto giustificata in base a codici di comportamento risalenti al più inveterato diritto feudale; ed è già singolare che un poeta della Magna Curia abbia scelto proprio un *comjat* come modello, un genere cioè che fa capo a strutture mentali e di comportamento profondamente influenzate da condizioni socio-economiche sostanzialmente estranee alla realtà del regno federiciano. Più sorprendente ancora è che il poeta siciliano, con una consequenzialità che sarebbe stato lecito attendersi piuttosto da un provenzale, tenda alla fine a trasformare il suo *comjat* addirittura in una *chanson de change*, una 'canzone di cambio': sempre che i versi finali (vv. 31-40) possano essere interpretati – almeno genericamente – nel senso del passaggio al servizio di un'altra

“signoria”, cioè di un'altra dama, quella cui allude il v. 21¹³. Sarebbe l'unica ‘canzone di cambio’ prodotta nell'ambito della cerchia federiciana (mentre non mancano altri esempi di *mala canso*), in ciò stesso tanto rimarchevole da costituire a sua volta un modello da imitare (come infatti è successo). Certo è che si tratta di uno dei componimenti più connotati in senso cortese-feudale dell'intero *corpus* siciliano, perfino al di là degli spunti forniti dal testo esemplato (dove per esempio un aggettivo emblematico come “fino”, che il Mostacci usa ben due volte nella prima stanza, non compare mai; o dove il ricorso alla metafora feudale non è poi così insistito come in *Umile core*). Su tutto ciò torneremo anche più avanti. Ma notiamo intanto come questa maggiore aderenza anche ai presupposti ‘ideologici’ del modello, oltre che al suo dettato, comporti anche una maggiore aderenza alla sua struttura metrica. Diversamente da Giacomo e da Rinaldo, il Mostacci infatti modifica solo parzialmente e, si direbbe, marginalmente lo schema strofico di *Longa sazón*, screziandone la compatta e uniforme superficie endecasillabica solo attraverso l'inserimento di due settenari, aggiunti nelle clausole dei piedi. Uguale resta il numero di endecasillabi, uguale – soprattutto – la struttura della sirma. Di fatto, se si prescindono dai due settenari (che sono quasi una dilatazione, spesso anche semantica, degli endecasillabi che li precedono o li seguono), lo schema di *Umile core* (ABC:ABC.DE:DE) è praticamente lo stesso di *Longa sazón* (AB:BA.CD:CD): unica variazione, le rime alternate, anziché incrociate, degli endecasillabi della fronte. La traduzione siciliana si distende dunque entro una cornice metrica quasi equivalente (che favorisce anche il mantenimento di molte delle rime e delle parole in rima dell'originale provenzale: vedi, nella sola prima strofa, la serie *Amore, dolore, coraggio, usagio, talento*, corrispondente a *Amor, dolor, corage, usage, talen*; nel prosieguito ritornano, da *-or* e *-age*, *-ore* e *-agio*, e da *-en*, *-ente*), pur sottolineando con maggior chiarezza le partizioni e le membrature sintattiche interne di strofa (la strofa di *Longa sazón* è sintatticamente più fusa

¹³ Ma la *signoria* cui il poeta si è “servato” potrebbe essere invece, a maggior ragione se si legge “non obria” al v. 39, quella di Amore stesso, evocato a inizio di componimento: peraltro il “guiderdone” che il poeta s'attende, a compenso della sua lunga fedeltà, sarebbe comunque da attribuire all'“altra 'ntendenza” (v. 19) cui il poeta intende volgersi (“Però se da lei parto e in altra intendo”).

e unitaria). Questa scelta formale non è senza rapporto, ovviamente, coi criteri e l'impostazione generale della traduzione del Mostacci, che segue si può dire passo passo lo sviluppo del testo provenzale, con frequentissime corrispondenze biunivoche, di verso con verso e, soprattutto, di strofa con strofa, senza rimescolamenti interni o tagli vistosi. Colpisce in particolare la sistematica, puntuale corrispondenza – pur nelle variazioni lessicali e sintattiche – dei rispettivi distici 'esterni', cioè iniziale e finale, di strofa; mentre è semmai nella resa dei versi 'interni' che il Mostacci si riserva una maggiore libertà di intervento, minima nella seconda e terza strofa, massima nella prima.

Dal punto di vista stilistico e linguistico la prima stanza è forse la più interessante, in quanto si apre (vv.1-3) con una rielaborazione dell'attacco di *Longa sazón* che anticipa le principali tecniche traduttorie messe in atto nel corpo della canzone: in particolare, la dilatazione amplificatoria e perifrastica da un lato (tre versi per tradurne uno e mezzo!), il rimaneggiamento sintattico dall'altro (che si manifesta qui in un complicato intreccio di inversioni e anastrofi, che sposta alla fine del secondo verso il vero soggetto del periodo: *ò portato*). Successivamente (vv. 4-6) i cambiamenti sono anche di sostanza (il *coman* di Amore si interiorizza, specificandosi direttamente come anelito e sforzo del poeta). Ma nel complesso il Mostacci non sconvolge mai il tessuto verbale della canzone provenzale, limitandosi per esempio, per quanto riguarda le espunzioni e le sostituzioni di qualche rilievo, a pochi interventi ben calibrati: cade così l'aggettivo *leial* del v. 9 di *Longa sazón*, sentito come ridondante dopo le precisazioni in senso cortese dei versi 7 e 8 (quest'ultimo, "né mancav'a lo fino piacimento", appositamente introdotto per compensare l'eliminazione di *ay fach son coman 2*, di cui in fondo è un'interpretatio); l'inciso – quasi una zeppa, in realtà – del v. 13: "qu'aissi ven d'agradage", viene sostituito, con notevole guadagno semantico, da un'espressione più funzionalmente integrata nel contesto. Nello stesso senso, di più diretta esplicitazione dei sottintesi e degli eufemismi di maniera, vanno anche le sostituzioni lessicali integrali: per esempio la rinuncia al metaforico e generico *segre autre viage* del v. 15 in favore del più univoco *avere altra 'ntendenza* 19, 'volgersi all'amore di un'altra dama', che, esplicitando appunto la metafora provenzale (del resto convenzionale), introduce già al tema del possibile 'cambio', ribadito, subito dopo, all'inizio della terza stanza:

“...e in altra intendo” (anche qui un *mot propre* per tradurre la solita espressione figurata: “...ni-m vir ailhor”; e per conservare, s’aggiunga, il collegamento a *coblas capfinidas*). Si direbbe che l’intento del Mostacci sia quello di accentuare il più possibile e quasi radicalizzare le polarizzazioni portanti della canzone provenzale: fra passato e presente innanzitutto, introducendo nel testo (come si vede già dai versi iniziali, con quel lento “già fa lungia stagione...”) una più esplicita e risentita articolazione temporale, che fa del passato, “lo tempo trapassato / che m’è stato fallero” (vv. 35-6), il luogo non solo di un indefinito *amors* (*Longa sazón*, v. 11), ma del “gran dolzore” e della “gran gioia che m’è stata”: dove è da notare, immediatamente dopo, l’inconsueta energia (rispetto al *no mi plaz* dell’originale) di quel *ri-fiuto* evidenziato dalla posizione in rima, riferito non al presente e al futuro, come in provenzale (*derenan*), ma per l’appunto al passato, alla “gran gioia che m’è stata”, e che viene quasi rinnegata. L’altro asse oppositivo è quello su cui si dispongono amante a amata, fedeltà e perfetta dedizione da un lato, *folle usaggio* dall’altro: anche qui il contrasto viene acuito attraverso sintomatici ritocchi o aggiunte di nuovi dettagli, che puntano, da un lato, sulla *mise en relief* delle qualità cortesi dell’amante (“né mancav’ a lo fino piacimento” ecc.) e del suo fervore nell’adempimento del servizio d’amore (addirittura *oltra poder* 5, laddove l’originale ha solo “en tot quant puec”); sull’enfatizzazione, dall’altro, delle colpe e delle responsabilità della dama: di cui si mantengono tutti i connotati negativi (“fol usage”, “adonar ab enjan”, “ella-s part de bon prez” ecc.), con l’aggiunta di altri, tra cui, particolarmente pesante, quel “tant’è di vano affare” (v. 23) che giustifica il più apodittico e reciso – rispetto a “no-ilh er grieu ni non s’o ten a dan”, di cui pure conserva gli elementi – “no le par grave né sape d’oltraggio”. Molto significativa, in questo contesto, la drastica correzione apportata al v. 8 dell’originale provenzale: “de que-m dechai e m’a camjat mon sen”, che diventa, con assorbimento di *dechai* e recupero del precedente, non tradotto, *talen* (v. 6), “lo qua’ le avea cangiato lo talento”: la metamorfosi – e dunque la responsabilità – è tutta dalla parte della dama, della sua “volontà”. Qui la traduzione, a conferma di quanto si osservava più sopra, si trasforma in interpretazione: non del testo di partenza in sé, ma del suo contesto culturale e dei suoi, veri o presunti, presupposti ideologici.

5. Se, parafrasando di nuovo Eco¹⁴, ci chiediamo se una traduzione debba condurre il lettore a comprendere l'universo linguistico e culturale del testo d'origine (o almeno quello che si ritiene tale) o debba invece trasformare il testo originale per renderlo intimamente partecipe della lingua e della cultura di destinazione, dobbiamo concludere che la traduzione di Iacopo Mostacci appartiene piuttosto al primo tipo (*source-oriented*), quella di Giacomo da Lentini invece al secondo (*target-oriented*). Sto ovviamente semplificando, perché le cose sono in realtà più complesse e sfumate di quanto appaia da questa sommaria schematizzazione. Non si può negare, però, che il Mostacci, pur ottimo traduttore, sia in qualche modo più 'sottomesso' all'originale: "va verso" di lui, per così dire; e di fatto, una volta letta la sua canzone, avvertiamo tuttavia come non del tutto inutile un 'ritorno' all'originale provenzale. Il Notaro invece – per continuare nella stessa metafora – "fa venire" a sé l'originale, il testo-fonte: e in questo modo lo assimila, sì, ma anche lo supera, e in definitiva lo liquida. Letta *Madonna, dir vo voglio*, non sentiamo più l'esigenza di tornare alla canzone di Folchetto (se non a fini eruditi), e questo semplicemente perché – a farla breve – la versione è superiore all'originale. E questo non perché essa faccia "dire di più" al testo originale (cioè lo arricchisca di nuove suggestioni e motivazioni) – giacché semmai è vero il contrario –, ma perché realizza delle potenzialità che l'originale aveva ma che si è, per così dire, lasciato sfuggire: potenzialità espressive e formali, si badi bene, e non meramente tematiche e discorsive, come nel caso del Mostacci. Anche per il Notaro si può ripetere insomma, parafrasando, quello che è stato scritto per un altro grande poeta-traduttore, assai più vicino a noi, Vittorio Sereni: egli 'ricostruisce' il testo originale "mettendone in luce una possibile forma interna": lo scompone e lo ricompone¹⁵.

Se ho applicato a un poeta medievale una formula usata per un autore contemporaneo, è perché voglio dire che per capire la grandezza del Notaro come traduttore bisogna analizzarlo come si analizzano i grandi poeti-traduttori del Novecento italiano (Sereni, appunto, o Montale, Solmi, Caproni). O meglio ancora: come si analizzano i grandi poeti-traduttori in assoluto. Non soltanto, infatti, *Madonna*,

¹⁴ Cfr. ECO, *Dire quasi la stessa cosa...*, cit., p. 171.

¹⁵ Cfr. P.V. MENGALDO, *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi, 1991, p. 183.

dir vo voglio può essere considerata l'archetipo di una pratica della traduzione poetica che sarà tipica di tutta la tradizione italiana (caratterizzata in particolare da due peculiarità già presenti nel Notaro: la tendenza alla variazione – volta cioè a evitare la totale e prolungata ripetizione di sintagmi e lessemi – e la sostituzione della monometria con l'eterometria); essa è di fatto uno dei pochi esempi di traduzione poetica – e propriamente lirica – che meritano di essere affiancati, anche a fini didascalici, a quelli che personalmente considero due fra i massimi esempi del genere: la traduzione di Catullo (*Ille mi par esse deo videtur*) di una celebre ode di Saffo e l'*Imitazione* (da *Le feuille* di A.V. Arnault) di Leopardi. I procedimenti di base sono gli stessi: l'aggiunzione (in Catullo: “superare divos”, “identidem”, “spectat et audit”; in Leopardi quel “naturalmente” del v. 11 che fa il paio con la “morte naturale” di Giacomo)¹⁶, la semplificazione-condensazione (Catullo rende con “eripit sensus mihi” ciò che in Saffo suona “mi scuote in petto palpitante il cuore”; i vari *orage*, *Aquilon*, *Zephir*, *vent* di Arnault sono unificati in Leopardi nel solo *vento*), l'eliminazione o attenuazione (non “quell'uomo” in Catullo, ma solo *ille*, e la lingua *torpet* mentre in Saffo “è spezzata”; per Leopardi valga, oltre all'esempio precedente, il passaggio da “De son inconstante haleine” al semplice “tornando”), la compensazione (se “tintinant aures” è in Catullo meno forte della corrispondente espressione greca, esattamente il contrario avviene nel successivo “gemina teguntur / lumina nocte”; nei primi cinque versi di *Imitazione* non compare, diversamente che nella *Feuille*, alcuna rima – semmai un'assonanza –, ma abbondano in compenso, anche nell'impossibilità di rendere l'iniziale gioco fonico di Arnault “DE TA tige DETAchée”, le allitterazioni multiple: “PrOPrio... POveRa... Foglia Frale... Faggio... diVise Vento... Volo”); infine – ma ciò vale solo per Leopardi – il passaggio dall'omometria all'eterometria (tutti *eptasyllabes* nella *Feuille*, alternanza di settenari ed endecasillabi in *Imitazione*)¹⁷. Per Giacomo da Lentini basti rinviare a quanto esposto più sopra. Le differenze specifiche nulla tolgono ai tratti comuni fondamentali.

¹⁶ Arnault: “je vais où va toute chose, / où va la feuille de rose...”; Leopardi: “Vo dove ogni altra cosa, / dove *naturalmente* / va la foglia di rosa...”.

¹⁷ È interessante notare che anche Leopardi adottò in apertura la stessa successione di versi che c'è in *Madonna, dir vo voglio*: tre settenari e un endecasillabo. Questo tipo di

7. Ultimo punto. Perché i poeti della *Magna Curia* federiciana decidono di tradurre così intensamente e impegnativamente dai Provenzali (non c'è nulla di paragonabile nelle culture poetiche volgari dell'epoca, a parte qualche caso nei *Minnesänger*), e di tradurre però non dai trovatori più 'antichi' (poniamo un Jaufré Rudel o un Bernart de Ventadorn, tutt'altro che sconosciuti ai Siciliani) ma dai trovatori più recenti, cronologicamente più prossimi, quelli insomma delle ultime generazioni?

La spiegazione sta nel fatto che nei Siciliani – e nel loro caposcuola in particolare – la traduzione non è mai un mero esercizio stilistico (come sarà una generazione dopo, per esempio in Chiaro Davanzati, che tradurrà estesamente la canzone di Perdigon fatta oggetto di imitazione anche da Giacomo da Lentini), ma è la strada verso un altro e più ambizioso obiettivo: un'assimilazione culturale e linguistica dell'universo trobadorico che costituisca però anche un deciso superamento di quell'esperienza.

Certo, nessuno di noi oggi, nel caso volesse leggere una traduzione delle tre canzoni provenzali più sopra riportate, andrebbe a prendersi le versioni del Notaro o di Rinaldo d'Aquino e di Jacopo Mostacci (già abbastanza difficili per conto loro). Ma se invece vuole capire certi tratti fondamentali della nostra prima tradizione poetica (e della sua lingua), può – e anzi deve – rivolgersi a quei testi (*Madonna, dir vo voglio* in primo luogo) anche indipendentemente dagli originali da cui, diciamo così, derivano. Ed era precisamente questo che il Notaro e i suoi seguaci volevano, anche a partire dall'ovvio presupposto che chi leggeva o ascoltava le loro 'traduzioni' era perfettamente in grado di coglierne immediatamente il grado di conformità o di difformità rispetto alle rispettive fonti: segnalare una dipendenza – una dipendenza testuale e insieme una dipendenza culturale e ideologica – che si fa tuttavia, progressivamente e per così dire *in vitro*, autonomia, originalità, forza creatrice e rinnovatrice. I nostri rimatori si vogliono presentare in primo luogo come degli "autori" e non come dei, sia pur ammirevoli, traduttori (o degli

attacco (due o più settenari conclusi da un endecasillabo) sembra molto gradito ai nostri poeti-traduttori: così si apre ad esempio anche la traduzione di Sergio Solmi di *Siesta* di Machado (al posto dei due endecasillabi dell'originale).

emulatori). Le loro versioni poetiche non vogliono quindi 'consacrare' un modello: vogliono semmai renderlo attuale e operante nel nuovo contesto culturale e nella nuova lingua. Detto altrimenti: intendono sì confrontarsi, da un lato, con gli originali (e ci mancherebbe), ma dall'altro intendono agire sulla loro stessa autonoma produzione, in uno sforzo di autocoscienza e autolegittimazione che ben s'inquadra in quella che possiamo chiamare la 'politica culturale' di Federico II. Siamo agli inizi di una nuova tradizione e di una nuova lingua poetica, di cui si gettano le fondamenta. Ecco perché i Siciliani si confrontano, nelle loro traduzioni e più in generale nelle loro 'imitazioni', non con i 'classici' del trobadorismo cortese (un Jaufré Rudel, una Peire d'Alvernhe, un Bernart de Ventadorn...), ma con i poeti più recenti, più 'moderni', magari minori ed epigonici, ma a loro più vicini e congeniali. Potranno essere forse accusati in questo senso di 'miopia' estetica, non certo di lungimiranza storica e capacità progettuale.

Il collegamento con un testo più antico, e in particolare la presentazione del nuovo testo come la traduzione di uno precedente, sono un motivo comune a molti testi romanzi, in quanto ritenuto particolarmente adatto a conferire autorità all'opera tradotta. È quasi una dimostrazione indiretta del ruolo centrale che le traduzioni o l'idea stessa di traduzione assumono negli inizi delle tradizioni linguistiche e letterarie (per esempio nei primi romanzi antico-francesi, come il *Roman de Troie* di Benoît de Sainte Maure o l'*Eneas*)¹.

Ma, se in molti casi il testo di partenza e anche la committenza sono noti o con buona approssimazione identificabili, ci sono molti casi, che pure potrebbero contenere un margine di verità, in cui il riferimento a una traduzione o a un committente che consiglia o ordina di tradurre un'opera, non è verificabile. Essi si presentano dunque come un'invenzione o assumono l'aspetto di un falso, fatto di proposito per dare maggior autorità e forza argomentativa, per offrire sotto il profilo autoriale maggior prestigio alla nuova opera, per accreditarla davanti a un pubblico che aveva bisogno di sicuri riferimenti.

In questa prospettiva si situano in modo specifico alcune opere letterarie o didattico-scientifiche, già segnalate dagli studiosi, le quali si richiamano espressamente all'autorità di Federico II come a quella di chi ha dato l'impulso o ne ha commissionato la traduzione. A prescindere dalla veridicità delle affermazioni, il suo nome serve comunque a dare *auctoritas* e importanza all'opera stessa, ad aumentarne il grado di credibilità.

Proprio la condizione attorno a Federico e alla sua corte, con la presenza di molte lingue e molte culture, facilitava e rendeva quasi

¹ G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991, p. 3.

inevitabile la trasposizione di un testo da una lingua in un'altra. Federico stesso, del resto, ha fatto un uso molto accorto sia "personale" e ancor più "politico" delle traduzioni, non solo dal latino o dal greco, ma anche da lingue volgari romanze e germaniche, e da lingue orientali².

A queste ultime si richiamano espressamente i trattati di falconeria e di caccia *Moamin* e *Gathrif*, tradotti in francese o franco-italiano dal cremonese Daniel Deloc per il figlio dell'imperatore, Enzo, e rivisti, almeno nel passaggio della traduzione latina, dallo stesso Federico. Ma essi sarebbero la traduzione di originali, che il prologo collega a un processo traduttivo da lingue orientali da parte di maestri di caccia arabi, con funzione nobilitante e con l'intento di accrescere l'interesse.

Il primo sarebbe stato trasposto in latino dall'ebraico (secondo i manoscritti latini, invece, dall'arabo)³ da maestro Teodoro, personaggio storicamente identificato in Teodoro di Antiochia, che rivestì diverse importanti funzioni presso Federico II.

In particolare Teodoro è definito come filosofo e viene anche precisato il luogo, e l'epoca, nella quale l'opera di traduzione e di revisione fu compiuta, prima cioè del 14 aprile 1241, quando cessò l'assedio di Faenza:

Livres de Moamyn fauconier, translatiez d'ebreu en latin par mestre Theodre, phylosophe au magne empereor Freiri, par le commandemant l'empereor meemes, son segnor, et puis coreit par l'empereor meemes après la cité de Faence, et après translatiez de latin en françois par Daniel de Cremone, servenz et hom lige au noble roi Henri de Sardaigne, et coreit par le roi meeme en la cité de Bologne.⁴

[Libro del falconiere Moamin, tradotto dall'ebraico in latino dal maestro Teodoro per il grande imperatore Federico, su ordine dell'imperatore stesso, suo signore, e poi corretto dall'imperatore stesso presso Faenza, e quindi tradotto dal latino in francese da Daniele da Cremona, servo e uomo ligio del nobile re Enrico di Sardegna, e corretto dal re stesso nella città di Bologna].

² R. ANTONELLI, *Politica e volgare: Guglielmo IX, Enrico II e Federico II*, in ID., *Seminario romanzo*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 84.

³ *Moamin et Gathrif. Traités de fauconnerie et des chiens de chasse*, Édition [...] par H. Tjerneld, Fritze-Thiébaud, Stockholm-Paris 1945, p. 24.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 87 e anche pp. 95-96. Per la data cfr. p. 27.

Anche l'altro trattato, il *Livre de Gathrif*, sarebbe di derivazione orientale, essendo stato tradotto in latino dal persiano, da un misterioso e non altrimenti noto "maestro Tarif" o Tarif di Persia:

Ici comence li livres qi fist mestre Tarif de Perse, par latin, et puis le translata en franchoins metre Daniel de Cremona. Après ce qe je ai, la merci nostre seignor, finé le livre de Monayn fauchonier, ploit a mon segnor le noble roi qe je m'entremeïsse de translattier un autre livre encore de latin en franchois, li qels traite de la dotrine de oissex de rapine et des mecine de lor enfermitez, et dou qel mestres Tariph de Perse fu compilleres primieremant, come cil qi le translata de persien en latin.⁵

[Qui comincia il libro che compose maestro Tarif di Persia, in latino, e poi tradusse in francese maestro Daniele da Cremona. Dopo che, grazie a nostro signore, ho terminato il libro di Moamin falconiere, piacque al mio signore il nobile re che iniziassi a tradurre un altro libro ancora dal latino in francese, il quale tratta della dottrina degli uccelli di rapina e della cura delle loro malattie, del quale maestro Tarif di Persia fu autore all'inizio, avendolo tradotto dal persiano in latino].

Sulla base di queste attestazioni, Daniel – il cui nome non compare in altre imprese analoghe, né altro si sa di lui – va considerato come un traduttore romanzo specializzato nella traduzione di libri di caccia. Ma quello che risulta particolarmente rilevante è il ruolo attribuito a Federico II, che un po' come un altro sovrano "sapiente", Alfonso el Sabio, ha una funzione di "programmatore" e "organizzatore", o anche, come qui esplicitamente nel *Moamin*, appena citato, di "revisore"⁶.

Se tuttavia per queste due traduzioni si intravede l'esistenza di un originale arabo, tale condizione sembra venire del tutto meno per altri casi, o perché solo una parte della tradizione manoscritta chiama in causa Federico (è il caso del *Régime du corps* di Aldobrandino da Siena o del più tardo *Livre des neuf anciens juges de astrologie*), o perché il riferimento a Federico è manifestamente un pretesto per cercare di accrescere l'autorevolezza del libro con l'inserimento del nome dell'imperatore quale promotore della traduzione, come nelle anonime *Prophecies Merlin*, o infine perché il nome di Federico e la sua corte si aggiungono quali *auctoritates* alla fine di un lungo e fan-

⁵ *Ivi*, p. 257 e anche l'ampio prologo a p. 259. Per quanto riguarda l'autore cfr. p. 26.

⁶ A. VÁRVARO, *Manuale di filologia spagnola medievale*, III, *Letteratura*, Napoli, Liguori, 1969, p. 121.

tasioso viaggio del testo sotto il profilo traduttivo, oltre che geografico, come nel caso del *Livre de Sidrac*⁷.

Pur nell'unicità del riferimento autoriale, sfumature, se non proprio finalità, diverse giustificano questa suddivisione tipologica. Ad esempio, il *Régime du corps* di "maistre Alebrant" il Lombardo, identificato con Aldebrandino da Siena, è un manuale d'igiene medica, suddiviso in quattro libri, che in tre manoscritti è preceduto da un'introduzione nella quale viene indicato un percorso traduttivo secondo il quale l'opera sarebbe passata dal greco al latino e quindi in francese ("de grec en latin et de latin en françois") nel 1234 su richiesta dello stesso Federico, già imperatore di Roma e poi dopo la scomunica lanciata contro di lui da Innocenzo IV nel Concilio di Lione, decaduto:

Tuit le acteurs qui onques traicterent de medecine si dient et voirs est que medecine fu trove principalment pour garder le corps et en sante apres pour remouvoir les maladies; et pour ce, Feldris, qui fu jadis empeureres de Rome et puis fu condampnez a Lyon sur le Rosne de pape Innocent en concille general, qui plus desoroit a garder le corps en sante que a conquerre le salut de s'ame, si comme il monstroit par ces euvres, fist cest present livre translater de grec en latin et de latin en françois; et le translata maistre Halebrandis de Seenne, et fu faite ceste translation en l'an de l'incarnation nostre seigneur Jhesu Christ .m.cc.xxx.iiij.⁸

[Tutti gli autori che trattarono di medicina dicono secondo verità che la medicina fu inventata soprattutto per conservare il corpo sano e poi per guarire le malattie, e per questo Federico, che fu imperatore di Roma e poi fu scomunicato a Lione sul Rodano da papa Innocenzo in Concilio generale, che più desiderava conservare in salute il corpo che conquistare la salute dell'anima come mostrava con queste opere, fece tradurre questo libro dal greco in latino e dal latino in francese, e lo tradusse maestro Aldebrandino da Siena e questa traduzione fu fatta nell'anno dell'incarnazione di nostro signore Gesù Cristo 1234].

Un analogo collegamento, volto a dare autorità al testo, è presente anche in opere più recenti. Infatti l'ombra lunga del nome di Federico, generatore di autorità e di prestigio, si proietta ancora in un'ope-

⁷ Cfr. G. BRUNETTI, *Il frammento inedito* [R]esplendente stella de albur di *Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen 2000, pp. 146-149.

⁸ *Le Régime du corps de Maitre Aldebrandin de Sienne*, Texte français du XIII^{ème} siècle, publ. [...] par L. LANDOUZY et R. PEPIN, préface de A. Thomas, Paris, Champion, 1911 (repr. Genève, Slatkine, 1978), pp. XXXIII, LIV-LV.

ra come il *Livre des neuf anciens juges de astrologie*, "envoyé par le soudan de Babiloine a l'empereur Frederic ou temps que le grand calif envoya Théodore audit empereur". In particolare, ritorna qui il nome di Teodore, ma la traduzione sarebbe stata fatta per il duca Carlo di Normandia solo nel 1361⁹.

Ma, in questo contesto un valore singolare e specifico acquistano ancor più le dichiarazioni miranti a ricondurre in modo scopertamente fittizio ad un impulso traduttivo voluto dall'imperatore stesso.

Le cosiddette *Prophecies Merlin*, una serie di profezie *post eventum* che Merlino, il mago e profeta bretone, detta a un enigmatico "mestre Antoine, cil qui metoit an celui tens les prophecies Merlin en escrit" (Antonio, che allora metteva per iscritto le profezie di Merlino)¹⁰, furono composte con ogni probabilità in area veneta e forse addirittura a Venezia (dove è conservato anche un importante manoscritto). Molti sono i passaggi che, in modo più o meno criptico, interessano la Marca trevigiana e le sue città da Padova, a Vicenza, Verona, Treviso, perfino a Monselice, denominata *Maiolce*, con allusione a episodi che trovano riscontro nella cronachistica contemporanea¹¹. Personaggi e vicende di ascendenza arturiana, allusioni a fatti che coinvolgono la chiesa e il papa si intrecciano, nelle fantastiche predizioni di Merlino, con la figura dell'imperatore Federico e di eventi a lui contemporanei. La "Marche amoureuse" è presto mutata in "Marche doloureuse" a causa delle violenze e sopraffazioni che dovrà subire da un tiranno (evidentemente Ezzelino da Romano, che però non è mai nominato). Sono ricordate le vicende che la collegano con l'antichità troiana, secondo immagini e temi che ricorrono nella stessa cronachistica latina e volgare contemporanea (Rolandino da Padova) e del secolo successivo (Giovanni da Nono, la cosiddetta *Ystoire d'Atile en Ytaire*). Le *Prophecies* si inscrivono nel gusto più generale di carattere apocalittico e possono essere messe in rapporto con il gioachimismo¹².

⁹ Cfr. CH. V. LANGLOIS, *La vie en France au Moyen age*, III, *La connaissance de la nature et du monde*, cit., p. 207.

¹⁰ *Les prophecies de Merlin*, edited from the ms 593 in the Bibliothèque Municipale of Rennes by L.A. PATON, New York - London, Heath and Company - Oxford University Press, 1916, p. 58.

¹¹ *Ivi*, p. 147, cfr. capp. XCIV, XCV. Sulla questione cfr. pp. 109 sgg.

¹² Tutta questa complessa e ricca problematica è ampiamente trattata da Paton nel secondo volume della sua edizione delle *Prophecies*, ma andrebbe certo riconsiderata sulla

Ma, se nel corso dell'opera l'imperatore Federico, come Ezzelino o il papa, è solo alluso, il suo nome compare invece esplicitamente nel prologo, come promotore della traduzione di queste profezie dal latino in francese per opera di un certo Richart d'Yrlande (pseudonimo dietro il quale si cela l'identità di un probabile appartenente all'ordine francescano) per rendere più agevole la loro comprensione ai cavalieri e a chi ignora il latino, in quanto avrebbero potuto ricavare utili esempi. Le profezie infatti

sont translatees du latin en francois, que Fedelic a fet translater por ce que li chevalier et les autres gens laises les entendent miex et i puissent prendre aucune essample.¹³

[Sono tradotte dal latino in francese, perché Federico le ha fatte tradurre affinché i cavalieri e l'altra gente laica le capiscano meglio e ne possano trarre qualche esempio].

Il riferimento a un testo latino precedente, tradotto su disposizione dell'imperatore, è fatto evidentemente allo scopo di aumentare la credibilità e il prestigio della traduzione francese (le vicende di questo testo sono narrate in modo particolarmente elaborato nel ms di Chantilly).

Ma se le *Profezie* si presentano come un testo che in modo oscuro interpreta e preannuncia i fatti in un'ottica non scevra da propaganda politica, altri testi offrono più sicure certezze sul piano delle scienze, della natura, della teologia, della fisiologia, ovviamente trattate secondo le conoscenze e le prospettive medievali, nelle quali da un lato il nome dell'imperatore appare quale *auctoritas* che può dar lustro all'opera stessa, dall'altro la storia del libro, delle sue traduzioni e il suo possesso diventano modalità finalizzate ad accrescerne la notorietà e l'appetibilità. Sia nell'uno come nell'altro caso si tratta di opere che intendono veicolare una conoscenza, non sono opere di svago, ma "utili", soprattutto per chi deve prendere decisioni, dare giudizi e risposte, insomma per chi deve governare.

In questo senso un posto del tutto significativo spetta al *Livre de Sidrach de toutes sciences*, vastissima enciclopedia del "sapere" me-

base di nuove acquisizioni storico-letterarie. Cfr. anche PH. MÉNARD, *Le Prophéties de Merlin e la Marca Trevigiana nel XIII secolo*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di C. BERTELLI - G. MARCADELLA, Ginevra-Milano, Skira, 2001, pp. 233-235.

¹³ *Les prophécies de Merlin...*, cit., p. 57.

dievale, basata su un sistema di domande e risposte tra un enigmatico re Boctus e il sapiente Sidrac¹⁴. Il prologo (secondo il quale l'opera sarebbe stata composta nel 1243, mentre in realtà la data va spostata verso la fine del secolo) appare come un vero e proprio ampio racconto delle avventure del libro attraverso i secoli e la storia. È lo stesso re che fa mettere assieme tutto il materiale del suo dialogo con Sidrac, facendo confezionare un libro destinato a straordinarie vicende. Dopo la morte del re, infatti, il libro inizia una avventurosa serie di passaggi, con rischio talora di essere soppresso, che lo portano nelle mani di personaggi più o meno immaginari: da un caldeo passa al re Madiam, poi a un lebbroso di nome Naama, "principe dei cavalieri di Siria", che grazie al libro guarisce dalla malattia. Quindi, dopo la venuta di Cristo, il libro giunge in possesso del vescovo greco di Sebaste, e suo nipote Demetrio, andato ad evangelizzare la Spagna, lo porta con sé. Il libro fu ritrovato successivamente a Toledo dove fu tradotto dal greco in latino e poi tenuto molto caro dal re di Spagna che ne fece una copia in saraceno per l'emiro di Tunisi. A questo punto, nella catena traduttiva e autoriale entra in scena la corte di Federico, l'altro importante centro di traduzioni medievali come la scuola di Toledo. Federico, desiderando avere quel libro, manda ambasciatori all'emiro di Tunisi, suo contemporaneo, e ottiene il risultato sperato:

Aprés un grant tens celui qui fu al tens de l'empereor Fedric seignor de Tunes l'usoit moult, dont il estoit tenu moult sage home por les grant questions que il faisoit a la gent et por le bel respons que il responnoit de quanque on li demandoit. Dont les messages de l'empereor se merveillerent de si grant science du seignor de Tunes dont ele pouvoit venir, si que il lor fist entendant que en son tresor avoit un livre que le roi d'Espagne avoit mandé a ses ancessors, cil qui fu en son tens, de que toutes les sciences que il savoit estoient de celui livre. Les mesages conterent ce a l'empereor, dont l'empereor fu mout talentif d'avoir le. Si manda .i. mesage au seignor de Tunes priant que il li mandast ce livre. Le seignor de Tunes li remanda dire que il li envoiast .i. clerc qui seust le latin et le sarrazinois. L'empereor li manda .i. frere menor de Palerme le quel ot non frere Rogier. Celui le translata et l'aporta a l'empereor. L'empereor ot moult grant joie de lui et le tint molt chier.

¹⁴ Sul *Sidrac* cfr. C. SEGRE, *Accoppiamenti (forse) giudiziari*, in *Id.*, *Ecdotica e comparatistica romanze*, Milano-Napoli 1998, pp. 215-223.

En la cort l'empereor ot .i. home d'Antioche qui ot non Thodre le phillosophe, qui mout fu amé de l'empereor. Quant il oï parler de ce livre, il pena mout coment il le peust avoir et tant dona et promist au chambellain que il ot essamplaire de lui, et si l'usoit priveement que nul ne savoit. Après .i. tens Thodre le phillosophe le manda en present au patriarche Aubert d'Antioche. Le patriarche l'usa en toute sa vie. Et si avoit .i. clerc o lui qui ot non Jehan Pierres de Lions; celui le contreescrit et l'aporta a l'escole a Tolete. Ensi revint arriere a Tolete, et si sont translaté de lui plusors de bons livres [...].¹⁵

[Dopo molto tempo, il signore di Tunisi contemporaneo di Federico, lo utilizzava molto per cui era stimato molto sapiente a causa delle importanti domande che faceva alla gente e per le belle risposte che dava su qualunque cosa lo si interrogasse, perciò i messaggeri dell'imperatore Federico si meravigliarono molto di dove potesse derivare una così grande scienza perciò fece loro capire che nel suo tesoro aveva un libro che il re di Spagna aveva mandato ai suoi antenati; i messaggeri raccontarono ciò a all'imperatore per cui l'imperatore fu molto desideroso di averlo, e mandò un ambasciatore dal signore di Tunisi pregandolo che gli inviasse quel libro. Il signore di Tunisi glielo inviò dicendo che gli mandasse un chierico che sapesse il saraceno e il latino. L'imperatore gli mandò un frate minore di Palermo che si chiamava frate Ruggero. Quello lo tradusse in latino e lo portò all'imperatore. L'imperatore ne ebbe grande gioia e lo tenne molto caro. Nella corte dell'imperatore c'era un uomo di Antiochia che si chiamava Teodoro il filosofo, che era molto amato dall'imperatore. Quando udì parlare di questo libro pensò molto a come poterlo avere e tanto donò e promise ai ciambellano che prese l'esemplare e lo utilizzò privatamente senza che nessuno lo sapesse. Dopo un po' il filosofo Teodoro lo inviò come dono al patriarca Alberto di Antiochia: il patriarca lo utilizzò durante tutta la sua vita e aveva un chierico con lui che si chiamava Giovanni Pietro di Lione. Questi lo ricopiò e andò nella scuola di Toledo e da lui furono tradotti parecchi buoni libri].

Se il nome di Federico aggiunge prestigio al libro e alla sua storia e ne precisa ulteriormente le peregrinazioni da Oriente a Occidente, il suo ritorno in Oriente e quindi ancora in Occidente, esso è anche

¹⁵ Cfr. *Sydrac le philosophe, Le livre de la fontaine de toute sciences*, hrsg. E. RUHE, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag, 2000, pp. 2-3. Sul prologo del *Sydrac* cfr. LANGLOIS, *La vie en France*, III, *La connaissance de la nature et du monde*, cit., pp. 198-217, un riassunto alle pp. 217-220, e S.-M. STEINER, *Un témoignage de la diffusion encyclopédique au XIIIe siècle. Le Livre de Sydrach*, édition critique d'après les manuscrits de Paris et de Rome, Premier Prologue, Catalogue des Questions, Second Prologue, Melun, Association Mémoires, 1994, pp. 26-27.

un modo per indicare il potere della sapienza nel governare: possedere la sapienza vuol dire governare meglio, e la sapienza è qui rappresentata e contenuta in un libro.

Il libro è portatore di segreti: conoscerli vuol dire poterli utilizzare al fine di un modo migliore di governare. La complicazione delle tappe geografiche e traduttorie aggiunge autorità al contenuto del libro, lo rende più credibile. La sua traslazione si intreccia con quella della *clergie*, della cultura. La sua importanza e la sua appetibilità aumentano senza sosta: ciò è provato in particolare dall'aumentare delle sue traduzioni. Al viaggio geografico si affianca stabilmente quello linguistico.

In questa prospettiva la corte di Federico II, in particolare, non appare solo un luogo ideale, essa diventa luogo reale di approdo e di produzione, di scambio e di confezione di libri e traduzioni, un grande centro di smistamento e punto di incontro di testi e di lingue, come la scuola di Toledo. È una prova ulteriore della fama di cui godevano la corte federiciana e l'imperatore stesso, come attesta tra gli altri il trovatore Guilhem Figueira, che in uno straordinario elogio considera Federico addirittura come onnisciente¹⁶.

Come risulta, dunque, dai casi esaminati, l'allusione a un presunto ruolo dell'imperatore era considerato dunque come un elemento o un artificio nobilitante e adatto a rendere più prezioso il libro tradotto; d'altra parte al di là del fatto che fosse un artificio basato su verità o su un falso, è una riprova dell'interesse di Federico per le traduzioni e del ruolo della sua corte che "è stata uno dei maggiori centri di traduzione dell'Europa medievale"¹⁷.

¹⁶ Cfr. la prima strofa di *Un nou sirventes ai en cor que trameta*, in E. LEVY, *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin, Liebrecht, 1880, p. 52 e ANTONELLI, *Politica e volgare...*, cit., p. 74.

¹⁷ *Ivi*, pp. 84 sgg.

APPENDICE

INDICE DEGLI INTERVENTI E SAGGI PRESENTI NEGLI ATTI
DEL PREMIO "CITTÀ DI MONSELICE"
PER LA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA
EDIZIONI 1 (1971) - 33 (2003)

*a cura di Flaviano Rossetto*¹

Le relazioni dei convegni che ogni anno vengono realizzati a Monselice, gli interventi dei vincitori, le cronache delle varie edizioni, sono stati riuniti in una serie organica di volumi, i cosiddetti "Quaderni di Monselice", che costituiscono degli strumenti preziosi e utili per lo studio di molteplici aspetti della traduzione. In senso stretto essi riproducono un'immagine fedele e completa di ormai trent'anni di Premio e sono quindi la testimonianza della cultura ad alto livello che è stata prodotta nel "laboratorio" monselicense².

La pubblicazione degli atti del Premio "Città di Monselice" per la traduzione, raccolti in 18 volumi, non ha seguito nell'impaginazione e nella numerazione un criterio uniforme. Per evitare fraintendimenti abbiamo identificato i contributi presenti nei volumi con un numero arabo corrispondente al numero dell'edizione del Premio e tra parentesi l'anno di riferimento.

I volume, Monselice 1971³

1971 Interventi dei vincitori

F. FORTINI, *Traducendo il Faust*, 1 (1971), pp. 23-30.

II volume, Monselice 1973

1972 Interventi dei vincitori

F.M. PONTANI, *Esperienze d'un traduttore dal greco*, 2 (1972), pp. 21-36.

*I Convegno sui problemi della traduzione letteraria*⁴

C. CASES, *Walter Benjamin teorico della traduzione*, 2 (1972), pp. 39-45.

E. CHINOL, *Traducendo il Macbeth*, 2 (1972), pp. 46-51.

I. DE LUCA, *Noterella sulla traduzione letteraria e poetica*, 2 (1972), pp. 52-59.

F. FORTINI, *Cinque paragrafi sul tradurre*, 2 (1972), pp. 60-65.

¹ Ha collaborato alla realizzazione del presente lavoro Tiziana Gallo.

² Cfr. G. PERON, *La tradizione padovana della traduzione*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, Treviso, Canova, 1994.

³ Esaurito.

⁴ Il I e II Convegno non hanno un titolo, dato il carattere generale degli interventi, i successivi hanno un numero crescente.

III volume, Monselice 1974

1973 Interventi dei vincitori

G. CAPRONI, *Divagazioni sul tradurre*, 3 (1973), pp. 21-29.

Il Convegno sui problemi della traduzione letteraria

C. CASES, *Goethe traduttore del Cellini*, 3 (1973), pp. 33-43.

J. MORENO BERNAL, *La traducción al italiano de unos versos de Lorca*, 3 (1973), pp. 44-49.

M. CORTI, *Traduzione e autotraduzione in Beppe Fenoglio*, 3 (1973), pp. 50-54.

C. DELLA CORTE, *Dialetto, lingua e traduzione*, 3 (1973), pp. 55-60.

M. LUZI, *Circostanze di traduzione: il teatro*, 3 (1973), pp. 61-62.

V. ZAMBON, *Diego Valeri traduttore-poeta*, 3 (1973), pp. 63-72.

IV volume, Monselice 1975⁵

1974 Interventi dei vincitori

G. CERONETTI, *Specialista in dilettantismo*, 4 (1974), pp. XXV-XXIX.

III Convegno: *Traduzione e tradizione europea del Petrarca*

G. FOLENA, *Premessa*, pp. 1-3.

M. MELCHIONDA, *Chaucer, Wyatt e le "contrarietà dell'amoroso stato": Canzoniere CXXXII e CXXXIV nella letteratura inglese*, 4 (1974), pp. 5-36.

E. BALMAS, *Prime traduzioni dal Canzoniere nel Cinquecento francese*, 4 (1974), pp. 37-54.

F. MEREGALLI, *Sulle prime traduzioni spagnole di sonetti del Petrarca*, 4 (1974), pp. 55-63.

C. CASES, *Il sonetto in Germania e le prime traduzioni di sonetti petrarcheschi*, 4 (1974), pp. 65-76.

F. ČALE, *Intorno alle prime versioni croate del Petrarca*, 4 (1974), pp. 77-83.

M. FOGARASI, *Il Petrarca nella letteratura magiara*, 4 (1974), pp. 85-86.

V. BRANCA, *Petrarca tradotto in Russia*, 4 (1974), pp. 87-89.

O. DRIMBA, *La fortuna del Petrarca in Romania*, 4 (1974), pp. 91-103.

C.D. ZELETIN, *Cozbuć, lettore del Petrarca*, 4 (1974), pp. 105-112.

V volume, Monselice 1976⁶

1975 Interventi dei vincitori

F. PIVANO, *Grazie, cari amici*, 5 (1975), pp. XXIII-XXXII.

G.P. BONA, *Interpres et amans*, 5 (1975), pp. XXXIII-XXXV.

E. SAVINO, *Confessioni tucididee*, 5 (1975), pp. XXXVII-XXXIX.

S. VITALE, *Per tradurre Belyj*, 5 (1975), pp. XLI-XLII.

⁵ Esaurito.

⁶ Esaurito.

IV Convegno: *Le traduzioni dei classici a Padova*

- G. FOLENA, *Premessa*, 5 (1975), pp. 1-2.
F.M. PONTANI, *L'Aristofane di Romagnoli*, 5 (1975), pp. 3-21.
E. PIANEZZOLA, *Concetto Marchesi*, 5 (1975), pp. 23-43.
M.V. GHEZZO, *Manara Valgimigli*, 5 (1975), pp. 45-56.
O. LONGO, *Carlo Diano*, 5 (1975), pp. 57-78.

VI volume, Monselice 1977⁷

1976 Interventi dei vincitori

- V. SERENI, *Il mio lavoro su Char*, 6 (1976), pp. XXV-XXVIII.
C.V. CATTANEO, *Per un assaggio della poesia portoghese*, 6 (1976), pp. XXIX-XXX.
B. REYNOLDS, *In compagnia dell'Ariosto*, 6 (1976), pp. XXXI-XXXIV.

V Convegno: *Le prime traduzioni dell'Ariosto*

- G. FOLENA, *Premessa*, 6 (1976), pp. 1-2.
E. BALMAS, *Note sulla fortuna dell'Ariosto in Francia nel Cinquecento*, 6 (1976), pp. 3-32.
M. MORREALE, *Appunti per uno studio sulle traduzioni spagnole dell'Orlando Furioso nel Cinquecento*, 6 (1976), pp. 33-72.
B. REYNOLDS, *I primi traduttori inglesi dell'Orlando Furioso*, 6 (1976), pp. 73-87.
C. CASES, *Le prime traduzioni tedesche dell'Orlando Furioso*, 6 (1976), pp. 89-106.

VII volume, Monselice 1978

1977 Interventi dei vincitori

- G. GIUDICI, *Il mio lavoro su Sylvia Plath*, 7 (1977), pp. XXV-XXIX.
S. BORTOLI CAPPELLETTO, *Traducendo Berg*, 7 (1977), p. XXXI.
P. DYERVAL ANGELINI, *Come un parigino venne a tradurre Montale*, 7 (1977), pp. XXXIII-XL.

VI Convegno: *La traduzione dei moderni nel Veneto, Diego Valeri e Leone Traverso*

- G. FOLENA, *Per Diego Valeri e Leone Traverso*, 7 (1977), pp. 1-5.
F. FORTINI, *Lettere di Diego Valeri e Leone Traverso*, 7 (1977), pp. 6-22.
E. BALMAS, *Le traduzioni francesi di Diego Valeri*, 7 (1977), pp. 23-32.
C. CASES, *Diego Valeri traduttore di poesia tedesca*, 7 (1977), pp. 33-57.
G. BEVILACQUA, *Leone Traverso traduttore di poeti tedeschi*, 7 (1977), pp. 59-66.

VIII volume, Monselice 1980 (edizioni del Premio nn. 8-9)

1978 Interventi dei vincitori

- E. CASTELLANI, *I miei esperimenti di traduzione*, 8 (1978), pp. XXIII-XXVIII.
F. BACCHIEGA MINUZZO, *Robinson Jeffers: un incontro*, 8 (1978), pp. XXIX-XXXI.

⁷ Esaurito.

VII Convegno: *Aspetti della traduzione teatrale*

L. SQUARZINA, *Shakespeare e Molière sulle scene italiane*, 8 (1978), pp. 1-7.

E. CASTELLANI, *Brecht in Italia*, 8 (1978), pp. 9-14.

C. CASES, *La macellazione del maiale (Fortini traduttore di Brecht)*, 8 (1978), pp. 15-19.

C.G. DE MICHELIS, *Le versioni italiane dello Zio Vanja di Čechov*, 8 (1978), pp. 21-32.

C.G. DE MICHELIS, *Ricordo di Angelo Maria Ribellino (1923-1978)*, 8 (1978), pp. 33-35.

1979 Interventi dei vincitori

G. OREGLIA, *Il mio compito di traduttore*, 9 (1979), pp. XXIII-XXXIII.

M. PERI, *Confessione di un traduttore*, 9 (1979), pp. XXXV.

VIII Convegno: *Teoria e problemi della traduzione in Europa*

M. VERLATO - A.L. PROSDOCIMI, *Sulla "teoria" linguistica della traduzione*, 9 (1979), pp. 1-20.

R. ISELLA, *"Tipo di testo" e atto traduttorio*, 9 (1979), pp. 21-29.

L. RENZI, *"Nazione": storia di una parola*, 9 (1979), pp. 31-47.

M. ALOISI, *La traduzione scientifica*, 9 (1979), pp. 49-58.

IX volume, Monselice 1981 (edizione del Premio n. 10)

1980 Interventi dei vincitori

A. MOTTI, *Il mio lavoro di traduttrice*, 10 (1980), pp. XXXIII-XXXIV.

A. PASSI, *La mia traduzione del Buddhacarita*, 10 (1980), pp. XXXV-XXXVII.

L. SOSIO, *Brutte e infedeli. Noterelle sul lavoro di traduzione*, 10 (1980), pp. XXXIX-XLIX.

E. SOLONOVIC, *Sui margini di una traduzione poetica*, 10 (1980), pp. LI-LIII.

IX Convegno: *Le traduzioni dal russo*

I. DE LUCA, *Premessa*, 10 (1980), p. 1.

R. PICCHIO, *Lo Gatto traduttore dal russo*, 10 (1980), pp. 3-15.

E. BAZZARELLI, *Lo Gatto e la slavistica italiana*, 10 (1980), pp. 17-24.

C.G. DE MICHELIS, *Le traduzioni dal russo nel Settecento (su una dimenticata versione dell'Ode a Elisabetta di Lomonosov)*, 10 (1980), pp. 25-31.

G. SPENDEL, *Un nobiluomo toscano, il primo traduttore di Puškin*, 10 (1980), pp. 33-41.

D. CAVAION, *Le traduzioni italiane in versi dell'Eugenio Onegin di Puškin*, 10 (1980), pp. 43-63.

S. LEONE, *Traduzioni italiane dei Dodici di Aleksandr Blok*, 10 (1980), pp. 65-72.

S. PESCATORI, *I lampioni sono poetici? La traduzione dei Drammi lirici di Blok: problemi di sinonimia*, 10 (1980), pp. 73-89.

X volume, Monselice 1983 (edizioni del Premio nn. 11-12)

1981 Interventi dei vincitori

A. FRASSINETI, *I miei criteri di traduttore*, 11 (1981), pp. XXIX-XXXI.

C. NEGRO, *Nota sulla traduzione della Bibbia come letteratura*, 11 (1981), pp. XXXIII-XXXV.

V. EMILIANI, *Gusto dell'etologia*, 11 (1981), p. XXXVII.

M. DALMATI, *La musica e gli strumenti*, 11 (1981), pp. XXXIX-XL.

X Convegno: *Il mercato della traduzione*

S. PAUTASSO, *Il mercato della traduzione*, 11 (1981), pp. 1-3.

M.L. BOSELLI, *I grandi e i piccoli*, 11 (1981), pp. 5-8.

G. CUSATELLI, *Il reclutamento*, 11 (1981), pp. 9-11.

C. FRUTTERO, *L'elegante pollastrella*, 11 (1981), pp. 13-15.

1982 Interventi dei vincitori

E.P. BRAUN, *Dell'intraducibilità*, 12 (1982), pp. XXI-XXII.

M. CARPITELLA, *Impegno filologico*, 12 (1982), pp. XXIII-XXIV.

R. ZIPOLI, *A proposito del Libro dei Consigli*, 12 (1982), pp. XXV-XXVI.

L. CORNALBA, *Il semplice e il complesso*, 12 (1982), p. XXVII.

XI Convegno: *Tradurre Virgilio: esperienze italiane del Novecento*

F.M. PONTANI, *Le traduzioni delle Bucoliche*, 12 (1982), pp. 1-21.

F. BANDINI, *Pascoli e Quasimodo traduttori di Virgilio*, 12 (1982), pp. 23-31.

C. CARENA, *Traduzione e traduzioni dell'Eneide*, 12 (1982), pp. 33-48.

XI volume, Monselice 1987 (edizioni del Premio nn. 13-14)

1983 Interventi dei vincitori

L. SCHENONI, *Il Finnegans Wake di Joyce: opera chiusa od opera aperta?*, 13 (1983), pp. XXIX-XXXII.

L. BIANCIARDI, *Far tacere se stessi*, 13 (1983), pp. XXXV-XXXVI.

A. VOLLENWEIDER, *Le Operette morali in tedesco*, 13 (1983), pp. XXXVII-XL.

H. KRALOWA, *Gadda in polacco*, 13 (1983), pp. XLI-XLII.

F. CARNEVALE, *Ramazzini e Le malattie dei lavoratori*, 13 (1983), pp. XLIII-XLVIII.

XII Convegno: *La traduzione dei testi per musica*

G. FOLENA, *Addison e la traduzione per la musica*, 13 (1983), pp. 3-13.

G. DE VAN, *Ritmo francese e ritmo italiano. Osservazioni sulla versione francese del Falstaff*, 13 (1983), pp. 15-23.

1984 Interventi dei vincitori

G. MANGANELLI, *Sul tradurre Poe*, 14 (1984), pp. XXI-XXIV.

D. MANERA, *Jordan Radičkov: la fantasia e le montagne*, 14 (1984), pp. XXV-XXIX.

I. BJÖRKESON, *Per una traduzione svedese della Divina Commedia*, 14 (1984), pp. XXXI-XXXIII.

XII Convegno: *F.M. Pontani traduttore dei Greci antichi e moderni*

E. CREA, *Per Filippo Maria Pontani*, 14 (1984), pp. 5-7.

C. CARENA, *Pontani traduttore dei lirici greci e dell'Antologia Palatina*, 14 (1984), pp. 9-23.

A. PONTANI, *Un'opera interrotta*, 14 (1984), pp. 25-28.

M. PERI, *Le traduzioni dai greci moderni*, 14 (1984), pp. 29-36.

XII volume, Monselice 1990 (edizioni del Premio nn. 15-16-17)

1985 Interventi dei vincitori⁸

D. SELVATICO ESTENSE, *Un lavoro di grande solitudine*, 15 (1985), pp. XXVII-XXVIII.

S. MANFERLOTTI, *La traduzione italiana di The mistery of Edwin Drood di Charles Dickens*, 15 (1985), pp. XXIX-XXX.

G. BIGNAMI - L. TERRENATO, *La traduzione scientifica come collaborazione*, 15 (1985), pp. XXXI-XXXIII.

1986 Interventi dei vincitori

M. DE RACHEWILTZ, *Una traduzione filiale*, 16 (1986), pp. XXV-XXVI.

A. PASSI, *Il mulino di Amleto*, 16 (1986), pp. XXVII-XXVIII.

J.H. KLINKERT-PÖTTERS VOS, *Pinocchio neerlandese*, 16 (1986), pp. XXXI-XXXII.

H. RIEDT, *Pinocchio tedesco*, 16 (1986), pp. XXXIII-XXXIV.

XIV Convegno: *Il viaggio di Pinocchio nel mondo*

F. DEL BECCARO, *Pinocchio centenario*, 16 (1986), pp. 3-7.

S. MARX, *Le avventure tedesche di Pinocchio*, 16 (1986), pp. 8-23.

A.M. MIONI, *Pinocchio in Africa nera*, 16 (1986), pp. 24-39.

L. MORBIATO, *Traduzione e reinvenzione nel Pinocchio di Comencini*, 16 (1986), pp. 40-51.

1987 Interventi dei vincitori

G. CALASSO, *Un'opera somma di "traduzione"*, 17 (1987), pp. XXV-XXIX.

C. RICCIARDI, *Poesia canadese del Novecento*, 17 (1987), pp. XXIX-XXXI.

D. FERRERI, *Un'immagine della psicoanalisi*, 17 (1987), pp. XXXII-XXXIII.

XV Convegno: *La traduzione dei testi religiosi*

C. CARENA, *Problemi della traduzione fra Gerolamo e Agostino*, 17 (1987), pp. 3-9.

L. MORALDI, *San Gerolamo e i problemi dei traduttori*, 17 (1987), pp. 10-12.

G. GAETA, *Sulla traduzione, a proposito di Simone Weil*, 17 (1987), pp. 13-16.

F. PARAZZOLI, *Edizione e traduzione di testi religiosi*, 17 (1987), pp. 16-19.

XIII volume, Monselice 1993 (edizioni del Premio nn. 18-19-20)

1988 Interventi dei vincitori

F. TENTORI MONTALTO, *L'ardua scelta tra imitazione e invenzione*, 18 (1988), pp. 31-32.

P. COLLO, *Una sottile e sconosciuta complicità*, 18 (1988), pp. 33-34.

A. MARINI, *Traduttore assoluto e traduttore scientifico*, 18 (1988), pp. 35-38.

XVI Convegno: *Comunicazione linguistica e traduzione in Europa*

G. FOLENA, *Premessa: l'Europa delle lingue*, 18 (1988), pp. 43-44.

A.M. MIONI, *Le comunità europee e la questione delle lingue: 1. Lingue maggiori, lingue minori, lingue di immigrati*, 18 (1988), pp. 45-57.

⁸ Nel 1985 il convegno non si è tenuto.

A. BOLLÉE, *L' apprendimento delle lingue in Europa: la sfida della diversità*, 18 (1988), pp. 58-65.

F. SABATINI, *Lingue locali e civiltà complessa*, 18 (1988), pp. 66-74.

1989 Interventi dei vincitori

S. VITALE, *La gioiosa avventura del tradurre*, 19 (1989), pp. 99-100.

O. VISENTINI, *L'amore e la musica*, 19 (1989), pp. 101-103.

M. GUANI, *Le radici del moderno pensiero scientifico*, 19 (1989), pp. 104-106.

M. RAGNI GSCHWEND, *L'autore e il traduttore*, 19 (1989), pp. 107-109.

XVII Convegno: *Lingue e traduzione al Parlamento e nelle istituzioni europee*

A.M. MIONI, *Le comunità europee e la questione delle lingue: 2. Un futuro per la traduzione*, 19 (1989), pp. 115-126.

F. GIACOBELLI, *Progetti comunitari e professionalità nella conoscenza delle lingue*, 19 (1989), pp. 127-130.

M. BOFFITO, *La traduzione dei documenti comunitari*, 19 (1989), pp. 131-134.

1990 Interventi dei vincitori

C. GARBOLI, *La poesia di Agostino Richelmy*, pp. 171-175.

G. PISANI, *Un modernissimo antico*, 20 (1990), pp. 179-181.

C. AMBROISE, *L' "irrealità" del traduttore*, 20 (1990), pp. 182-184.

L. PERCOVICH, *Un' autobiografia fantastica*, 20 (1990), pp. 185-187.

XVIII Convegno: *Traduzioni poetiche nei vent'anni del "Premio Monselice"*

M. PERI, *"Dal cassetto". Una traduzione inedita di Pontani*, 20 (1990), pp. 193-199.

F. FORTINI, *Jouet de cet oeil d' eau morne di Rimbaud*, 20 (1990), pp. 201-206.

M. LUZI, *Una decostruzione costruttiva del testo mallarmeano*, 20 (1990), pp. 207-209.

P.V. MENGALDO, *Caproni e Sereni: due versioni*, 20 (1990), pp. 210-221.

G. GIUDICI, *Lettera a G. Folena su tre traduzioni da Wallace Stevens*, 20 (1990), pp. 222-228.

XIV volume, Monselice 1994 (edizioni del Premio nn. 21-22)

1991 Interventi dei vincitori

R. COLORNI, *Uno dei lavori più mimetici*, 21 (1991), pp. 33-34.

M.T. GRANATA, *L'amore estremo del Poema celeste*, 21 (1991), pp. 37-39.

J-M. GARDAIR, *La passione di tradurre la Gerusalemme liberata*, 21 (1991), pp. 40-41.

G.O. LONGO, *Alcune osservazioni su La società della mente di Marvin Minsky*, 21 (1991), pp. 45-48.

XIX Convegno: *L'autore e il suo traduttore*

F. BUFFONI, *Testo a fronte, teoria e pratica*, 21 (1991), pp. 54-59.

E. MATTIOLI, *Il rapporto autore-traduttore. Qualche considerazione e un esempio*, 21 (1991), pp. 60-66.

L. MORBIATO, *Georges Hèrelle traduttore di Fogazzaro (con una lettera inedita)*, 21 (1991), pp. 67-76.

1992 Ricordo di G. Folena⁹

G. PERON, *Gianfranco Folena, la traduzione, il Premio Monselice*, 22 (1992), pp. 93-95.

F.M. PONTANI JR, *Memoria di Gianfranco Folena*, 22 (1992), pp. 96-97.

1992 Interventi dei vincitori

M. BACIGALUPO, *Wordsworth e la traduzione poetica*, 22 (1992), pp. 117-122.

B. DELL'AGNESE, *Un lavoro ricco di fascino*, 22 (1992), pp. 125-126.

XX Convegno: *Tradurre Orazio*

M. PERUGI, *L'Orazio del Pascoli fra traduzione e appropriazione*, 22 (1992), pp. 131-137.

G. MANCA, *A tu per tu con Orazio*, 22 (1992), pp. 138-146.

XV volume, Monselice 1998 (edizioni del Premio nn. 23-24)

1993 Interventi dei vincitori

U. DOTTI, *In nome dello spirito collettivo*, 23 (1993), pp. 33-34.

G. HERRY, *Tradurre per il libro e per la scena*, 23 (1993), pp. 35-38.

M.T. MUSACCHIO, *La storia della terra secondo l'ottica ambientalista*, 23 (1993), pp. 39-40.

XXI Convegno: *La traduzione dei testi medievali*

D. GOLDIN FOLENA, *La traduzione dei testi latini medievali*, 23 (1993), pp. 45-54.

M. PERUGI, *Traduzioni trobadoriche*, 23 (1993), pp. 55-64.

G. PERON, *Traduzioni novecentesche dei poemi tristaniani in Italia*, 23 (1993), pp. 65-94.

G. BRUNETTI, *Poesia allitterativa antico e medio inglese in traduzione italiana*, 23 (1993), pp. 95-102.

L. MANCINELLI, *La traduzione dei romanzi in versi del medioevo tedesco*, 23 (1993), pp. 103-107.

1994 Interventi dei vincitori

N. RISI, *Compito di francese e d'altre lingue*, 24 (1994), pp. 141-142.

P. RANZINI, *Una traduzione a ritroso*, 24 (1994), pp. 143-145.

L. SOSIO, *Un brutto anatroccolo*, 24 (1994), pp. 146-149.

J. JORDÀ, *Una historia que comenzó en el capitulo undecimo*, 24 (1994), pp. 150-151.

XXII Convegno: *Tradurre Shakespeare per il teatro italiano*

E. CHINOL, *Introduzione*, 24 (1994), pp. 155-157.

S. PEROSA, *Tradurre Shakespeare*, 24 (1994), pp. 158-162.

⁹ Fondatore e presidente di giuria del premio "Città di Monselice" per la traduzione fino al 1992.

XVI volume, Monselice 2002 (edizioni del Premio nn. 25-26-27)¹⁰

1995 Interventi dei vincitori

G. FORTI, *Pensieri sparsi di un barcaiolo*, 25 (1995), pp. 47-49.

S. BARNI, *Una casualità controllata*, 25 (1995), pp. 50-52.

D. MEZZACAPA, *Un'opera dell'immaginazione matematica*, 25 (1995), pp. 53-54.

XXIII Convegno: *Gianfranco Folena e i problemi della traduzione*

F. BRUGNOLO, *Introduzione alla tavola rotonda*, 25 (1995), pp. 59-61.

R. BIANCHI, *Tradurre per essere. Nota in margine a After Babel di George Steiner*, 25 (1995), pp. 62-70.

M. PERUGI, *Tradizione e traduzione. Corrispondenze metodologiche fra la teorizzazione di Folena e i procedimenti della critica testuale*, 25 (1995), pp. 71-77.

G. PERON, *Gianfranco Folena e il Premio Monselice*, 25 (1995), pp. 79-92.

1996 Interventi dei vincitori

G. CERRI, *"Leggibilità" e "ascoltabilità" nella traduzione dell'Iliade*, 26 (1996), pp. 133-139.

XXIV Convegno: *Traduzione d'autore ed editoria*

P. COLLO, *Einaudi e la traduzione d'autore*, 26 (1996), pp. 143-148.

G. BRUNETTI, *Ricordo di Elio Chinol*¹¹. *Elio Chinol traduttore di Shakespeare*, 27 (1997), pp. 185-187.

1997 Interventi dei vincitori

A. FASSÒ, *Sulla traduzione della Chanson de Guillaume*, 27 (1997), pp. 193-194.

M. PAPAAGI, *Montale in Romania*, 27 (1997), pp. 195-200.

XXV Convegno: *Le traduzioni della poesia di Montale nelle lingue straniere*

G. DE VAN, *Le traduzioni francesi delle poesie di Montale*, 27 (1997), pp. 203-208.

M. DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *Montale in Spagna: il caso Guillén*, 27 (1997), pp. 209-223.

B. SPAGGIARI, *Omaggio a Montale dalle sponde del Tago*, 27 (1997), pp. 225-228.

P. HAINSWORTH, *Le traduzioni inglesi delle poesie di Montale*, 27 (1997), pp. 229-245.

A. LAVAGETTO, *Montale in tedesco*, 27 (1997), pp. 247-280.

C. LUCIANI, *Montale e la Grecia moderna*, 27 (1997), pp. 281-329.

¹⁰ Editto da Il Poligrafo, Padova.

¹¹ Componente della giuria del premio "Città di Monselice" per la traduzione.

XVII volume, Monselice 2003 (edizioni del Premio nn. 28-29-30)¹²

V. ZACCARIA, *Ricordo di Iginio De Luca*¹³, 28 (1998), pp. 49-52.

1998 Interventi dei vincitori

A. SERPIERI, *Problemi di traduzione da Shakespeare e il Primo Amleto*, 28 (1998), pp. 49-52.

G. TONINI, *Tradurre senza italianizzare*, 28 (1998), pp. 53-57.

M. DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *La trasparenza del tradurre*, 28 (1998), pp. 58-59.

M.R. FASANELLI, *Scienza, bellezza e traduzione*, 28 (1998), pp. 60-62.

XXVI Convegno: *Tradurre Leopardi*

M. HERNÁNDEZ ESTEBAN, *Tradurre Leopardi in Spagna*, 28 (1998), pp. 67-76.

E. BONFATTI, *Come si è tradotto Leopardi in tedesco nell'Ottocento*, 28 (1998), pp. 77-89.

A. CECCHERELLI, *Leopardi e l'Ottocento slavo. Reciprocità di sguardi e diversità di volti*, 28 (1998), pp. 90-102.

L. RENZI, *Marian Papabagi 1948-1999*, 29 (1999), pp. 131-134.

1999 Interventi dei vincitori

G. BEVILACQUA, *Guardando sopra le spalle di Celan*, 29 (1999), pp. 137-140.

A. RODIGHIERO, *Una traduzione dell'Edipo a Colono*, 29 (1999), pp. 141-142.

G. LUCIANI, *Le ansie del traduttore*, 29 (1999), pp. 143-145.

M. GHERARDELLI, *Trovare la "bellezza" della matematica*, 29 (1999), p. 146.

XXVII Convegno: *Le traduzioni "impossibili"*

C. CARENA, *...non si traduce (A. Manzoni)*, 29 (1999), pp. 149-156.

M. RICHTER, *Tre casi di traduzione "impossibile" (Baudelaire, Rimbaud, Apollinaire)*, 29 (1999), pp. 157-163.

P. BOTTALLA, *Un caso estremo di traduzione "impossibile": il Jabberwocky di Lewis Carroll*, 29 (1999), pp. 164-172.

L. REITANI, *"Di un linguare". Lingue artificiali nella poesia tedesca del Novecento*, 29 (1999), pp. 173-183.

M. BALDO CEOLIN, *Ricordo di Massimiliano Aloisi*¹⁴, 30 (2000), pp. 217-218.

2000 Interventi dei vincitori

A.M. CARPI, *Una tentazione irresistibile*, 30 (2000), pp. 221-222.

C. NOACCO, *Problemi nel tradurre Chrétien de Troyes*, 30 (2000), pp. 223-225.

J. GORDON NICHOLS, *Tradurre Petrarca in inglese e il "sangue freddo"*, 30 (2000), pp. 226-229.

XXVIII Convegno: *Goethe traduttore e tradotto*

G. GASPARI, *Goethe traduttore di Manzoni*, 30 (2000), pp. 233-244.

P.V. MENGALDO, *Giorgio Orelli traduttore di Goethe*, 30 (2000), pp. 245-253.

¹² Editto da Il Poligrafo, Padova.

¹³ Componente della giuria del premio "Città di Monselice" per la traduzione.

¹⁴ Componente della giuria del premio "Città di Monselice" per la traduzione.

XVIII volume, Monselice 2004 (edizioni del Premio nn. 31-32-33)¹⁵

2001 Interventi dei vincitori

G. BONALUMI, *Traduttori di una regione di confine e di passaggio*, 31 (2001), pp. 45-46.

A. COMES, "*...a partire dalla voce*", 31 (2001), pp. 47-49.

M. ORCEL, *Nota sulla traduzione dell'Orlando furioso in francese*, 31 (2001), pp. 51-55.

P.D. NAPOLITANI, *Attenzione e competenza nella traduzione scientifica*, 31 (2001), pp. 57-58.

XXIX Convegno: *Un aspetto della traduzione: il doppiaggio cinematografico*

G.P. BRUNETTA, *Introduzione*, 31 (2001), pp. 61-62.

S. RAFFAELLI, *L'italiano dei film doppiati*, 31 (2001), pp. 63-73.

I. MALAGUTI, *Il doppiaggio come traduzione totale*, 31 (2001), pp. 74-86.

L. DE GIUSTI, *La voce in esilio: posizioni in lunga contesa*, 31 (2001), pp. 87-95.

F. POLATO, *Deux ou trois choses que je sais d'elle di Jean-Luc Godard: dalla versione originale alla versione italiana*, 31 (2001), pp. 96-123.

2002 Interventi dei vincitori

M. RANCHETTI - J. LESKIEN, *Capire la traduzione più dell'originale*, 32 (2002), pp. 159-160.

I. MARCHEGIANI JONES, *La gioia di tradurre*, 32 (2002), pp. 161-164.

C. JERNIGAN, *Fedeltà... a modo mio*, 32 (2002), pp. 165-167.

S. FERRARESI, *Tradurre per divulgare*, 32 (2002), pp. 169-170.

V. ORAZI, *Gli "inganni" della traduzione*, 32 (2002), pp. 171-174.

XXX Convegno: *La comunicazione scientifica e la traduzione*

G. PERON, *Nota sulla tavola rotonda*, 32 (2002), p. 179.

E. BELLONE, *Specificità della traduzione scientifica*, 32 (2002), pp. 180-181.

C. BERNARDINI, *Divulgare e tradurre la scienza*, 32 (2002), pp. 182-184.

M.A. CORTELAZZO, *La lingua delle scienze: appunti di un linguista*, 32 (2002), pp. 185-195.

2003 Interventi dei vincitori

E. LOEWENTHAL, *Privilegio d'invisibilità*, 33 (2003), pp. 229-231.

E. BORDINO ZORZI, *Due metodi di traduzione: equivalenza e fedeltà*, 33 (2003), pp. 233-235.

A. CECCHERELLI, *Portare le corde alla giusta tensione*, 33 (2003), pp. 236-237.

F. MAHDAVI-DAMGHAMI, *In nome di Dio*, 33 (2003), pp. 238-239.

M. VALLONE, *Una traduzione rigorosa e fedele*, 33 (2003), p. 240.

¹⁵ Editto da Il Poligrafo, Padova.

XXXI Convegno: *Culture e traduzioni attorno a Federico II*

G. PERON, *Federico II e Monselice: le ragioni di un convegno*, 33 (2003), pp. 243-246.

M.L. MENEGHETTI, *Cultura nell'Italia settentrionale e nel Veneto al tempo di Federico II*, 33 (2003), pp. 247-254.

P. MORPURGO, *Il dispiegarsi delle traduzioni nella cultura medievale*, 33 (2003), pp. 255-269.

F. BRUGNOLO, *Traduzioni poetiche nella scuola siciliana*, 33 (2003), pp. 270-291.

G. PERON, *Traduzioni e auctoritas di Federico II*, 33 (2003), pp. 292-300.

I volumi disponibili possono essere richiesti alla segreteria c/o Biblioteca comunale, via San Biagio, 10 - 35043 Monselice (Pd) - tel. 0429 72628 - fax 0429 711498 - e-mail monselice@provincia.padova.it

APPENDICE

I VINCITORI DEL PREMIO "CITTÀ DI MONSELICE"
PER LA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA

EDIZIONI 1 (1971) - 33 (2003)

a cura di Flaviano Rossetto

I edizione 1971

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
FRANCO FORTINI (J.W. Goethe, *Faust*, Milano, Mondadori, 1970).

II edizione 1972

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
FILIPPO MARIA PONTANI (G. Seferis, *Poesia Prosa*, Milano, Club degli Editori,
1971).

III edizione 1973

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
GIORGIO CAPRONI (A. Frénaud, *Non c'è paradiso*, Milano, Rizzoli, 1971;
J. Genêt, *Tutto il teatro*, Milano, Il Saggiatore, 1971).

IV edizione 1974

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
GUIDO CERONETTI (*Il libro di Giobbe*, Milano, Adelphi, 1973).

Premio "Leone Traverso" opera prima¹
LAURA MANCINELLI (*I Nibelunghi*, Torino, Einaudi, 1973).

V edizione 1975

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
FERNANDA PIVANO (A. Ginsberg, *Diario indiano*, Roma, Arcana, 1973; Id.,
Mantra del re di maggio, Milano, Mondadori, 1973).

Premio "Leone Traverso" opera prima
GIAN PIERO BONA (A. Rimbaud, *Poesie*, Torino, Einaudi, 1973).

¹ Il premio, istituito in memoria del prof. Leone Traverso, è destinato a un giovane traduttore italiano per la sua opera prima.

VI edizione 1976

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
VITTORIO SERENI (R. Char, *Ritorno sopra monte*, Milano, Mondadori, 1975).

Premio "Leone Traverso" opera prima
CARLO VITTORIO CATTANEO (J. de Sena, *Esorcismi*, Milano, Accademia, 1974;
E. de Andrade, *Ostinato rigore*, Roma, Abete, 1975; *La nuova poesia portoghese*, Roma, Abete, 1975).

Premio internazionale²
BARBARA REYNOLDS (L. Ariosto, *Orlando furioso*, London, Penguin Book, 1975).

VII edizione 1977

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
GIOVANNI GIUDICI (S. Plath, *Lady Lazarus e altre poesie*, Milano, Mondadori, 1976).

Premio "Leone Traverso" opera prima
SILVIA BORTOLI (A. Berg, *Lettere alla moglie*, Milano, Feltrinelli, 1976).

Premio internazionale³
PATRICE DYERVAL ANGELINI (per le traduzioni delle poesie di Montale compiute tra il 1966 e il 1976).

VIII edizione 1978

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
EMILIO CASTELLANI (R. Walser, *La passeggiata*, Milano, Adelphi, 1976).

Premio "Leone Traverso" opera prima
FRANCA MINUZZO BACCHIEGA (R. Jeffers, *Cawdor*, Torino, Einaudi, 1977).

Premio internazionale⁴

Premio per la traduzione scientifica⁵

² Destinato a una traduzione straniera dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, quale riconoscimento dell'attività internazionale di studi e diffusione del poema in occasione del quinto centenario della nascita del poeta.

³ Destinato a una traduzione straniera di un'opera letteraria italiana del Novecento.

⁴ Il premio internazionale, destinato a una traduzione straniera di un'opera italiana di teatro, non è stato assegnato.

⁵ Il premio per la traduzione scientifica, destinato a una traduzione italiana di un'opera di filosofia della scienza o di epistemologia, edita nel biennio 1977-78, non è stato assegnato.

IX edizione 1979

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
GIACOMO OREGLIA (G. Edfeldt, *Dikter*, Stockholm-Roma, Italice, 1978).

Premio "Leone Traverso" opera prima
MASSIMO PERI (T. Anghelopulos, *La recita*, Roma, Editori Riuniti, 1977).

Premio internazionale "Diego Valeri"⁶
DOLF VERSPOOR (per le traduzioni in neerlandese di testi del teatro italiano).

Premio speciale in memoria di Carlo Scarpa⁷
SONIA GESSNER (A. Loos, *Parole nel vuoto*, Milano, Adelphi, 1972).

X edizione 1980

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
ADRIANA MOTTI (K. Blixen, *Ebrengard*, Milano, Adelphi, 1976; Id., *Racconti d'inverno*, Milano, Adelphi, 1980).

Premio "Leone Traverso" opera prima
ALESSANDRO PASSI (A. Vaghosa, *Le gesta del Buddha*, Milano, Adelphi, 1979).

Premio internazionale "Diego Valeri"⁸
EVGENIJ M. SOLONOVICĀ (U. Saba, *Canzoniere*, Mosca 1974; E. Montale, *Antologia*, Mosca 1979).

Premio per la traduzione scientifica⁹
LIBERO SOSIO (P.K. Feierabend, *Contro il metodo, abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1979).

XI edizione 1981

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
AUGUSTO FRASSINETI (F. Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, Firenze, Sansoni, 1980).

Premio "Leone Traverso" opera prima
CAMILLO NEGRO (*Vangelo di Pietro secondo Marco*, Fossalta di Piave, Rebellato, 1980).

⁶ Destinato a una traduzione straniera di un'opera italiana di teatro, edita nell'ultimo decennio.

⁷ Riservato a una traduzione italiana di un'opera sull'architettura o le arti visive.

⁸ Destinato a una traduzione in lingua russa di un'opera della letteratura italiana (antica e moderna), per onorare Ettore Lo Gatto, insigne traduttore di opere della letteratura russa in lingua italiana.

⁹ Destinato a una traduzione di un'opera di filosofia della scienza.

Premio internazionale "Diego Valeri"¹⁰

MARGARITA DALMATI (E. Montale, *Mottetti e altre poesie*, Atene, Istituto Italiano di Cultura, 1979).

Premio per la traduzione scientifica¹¹

VITTORIO EMILIANI (R.A. Hinde, *Il comportamento degli animali. Etologia e psicologia comparata*, Bologna, Edagricole, 1980).

XII edizione 1982

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

ERNESTO BRAUN - MARIO CARPITELLA (K. Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Milano, Adelphi, 1980).

Premio "Leone Traverso" opera prima

RICCARDO ZIPOLI (Kay Ka'us ibn Iskandar, *Il libro dei consigli*, Milano, Adelphi, 1981).

Premio internazionale "Diego Valeri"¹²

HALLINA KRALOVA (C.E. Gadda, *Accoppiamenti giudiziosi*, Warszawa, P.I.W., 1974; Id., *La cognizione del dolore*, Warszawa, P.I.W., 1980).

Premio per la traduzione scientifica¹³

LUCIA CORNALBA (H. Hartmann, *Fondamenti della psicoanalisi*, Milano, Feltrinelli, 1981).

XIII edizione 1983

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

LUIGI SCHENONI (J. Joyce, *Finnegans Wake*, Milano, Mondadori, 1982).

Premio "Leone Traverso" opera prima

LUCIANA BIANCIARDI (J. Kennedy Toole, *Una congrega di fissati*, Milano, Rizzoli, 1982).

Premio internazionale "Diego Valeri"¹⁴

ALICE VOLLENWEIDER (G. Leopardi, *Dialoge und andere Lebrstücke [Operette morali, di seguito ai Canti]*, München, Winkler, 1978).

¹⁰ Destinato, in occasione dell'ingresso della Grecia nella Comunità Europea, a una traduzione di opere della letteratura italiana (antica o moderna) in lingua greca.

¹¹ Destinato a una traduzione di un'opera di divulgazione scientifica o di critica della scienza.

¹² Destinato a una traduzione in lingua polacca di opere della letteratura italiana (antica o moderna).

¹³ Destinato a una traduzione di un'opera relativa al rapporto biologia-psicologia.

¹⁴ Destinato a una traduzione in lingua tedesca di opere della letteratura italiana (antica o moderna).

Premio per la traduzione scientifica¹⁵

FRANCESCO CARNEVALE - INES ROMANO - VITTORIO ROMANO (B. Ramazzini, *Le malattie dei lavoratori*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983).

XIV edizione 1984

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

GIORGIO MANGANELLI (E.A. Poe, *I racconti*, Torino, Einaudi, 1983).

Premio "Leone Traverso" opera prima

DANILO MANERA (J. Radičkov, *I racconti di Čerkazki*, Genova, Marietti, 1983).

Premio internazionale "Diego Valeri"¹⁶

INGVAR BJÖRKESON (D. Alighieri, *La Divina Commedia*, Stockholm, Natur och Kultur, 1983).

Premio per la traduzione scientifica¹⁷

FEDERICO CANOBBIO-CODELLI (H. Fritsch, *Quark: i mattoni del mondo*, Torino, Boringhieri, 1983).

XV edizione 1985

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

DIANELLA SELVATICO ESTENSE (G. Perec, *La vita, istruzioni per l'uso*, Milano, Rizzoli, 1984).

Premio "Leone Traverso" opera prima

STEFANO MANFERLOTTI (C. Dickens, *Il mistero di Edwin Drood*, Napoli, Guida, 1983).

Premio internazionale "Diego Valeri"¹⁸

Premio "IDIM" per la traduzione scientifica¹⁹

GIORGIO BIGNAMI - MARINA FRONTALI - LUCIANO TERRENATO - VALERIO GIARDINI - ENRICO ALLEVA (S. Rose - R. Lewontin - L. Kamin, *Il gene e la sua mente*, Milano, Mondadori, 1984).

¹⁵ Destinato a una traduzione di un'opera sulla storia della scienza.

¹⁶ Destinato a una traduzione in lingua straniera della *Divina Commedia*.

¹⁷ Destinato a una traduzione di un'opera sulla struttura dell'universo.

¹⁸ Destinato a una traduzione in lingua straniera del *Pinocchio* di Collodi; il premio non è stato assegnato.

¹⁹ Destinato a una traduzione di un'opera sul rapporto biologia-società.

XVI edizione 1986

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
MARY DE RACHEWILTZ (E. Pound, *I Cantos*, Milano, Mondadori, 1985).

Premio "Leone Traverso" opera prima
GUIDO DAVICO BONINO (P. Corneille, *Il Cid*, Pordenone, Studio Tesi, 1985).

Premio internazionale "Diego Valeri"²⁰
JEANNE HENRIETTE KLINKERT-POTTER VOS - HEINZ RIEDT (traduzione in neerlandese e in tedesco delle *Avventure di Pinocchio* di Collodi).

Premio per la traduzione scientifica²¹
ALESSANDRO PASSI (G. de Santillana - H. von Dechend, *Il mulino di Amleto*, Milano, Adelphi, 1983).

XVII edizione 1987

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
GIOVANNA CALASSO (Nēzamī, *Leylā e Majnūn*, Milano, Adelphi, 1985).

Premio "Leone Traverso" opera prima
CATERINA RICCIARDI (*Poesia canadese del Novecento in lingua inglese*, Napoli, Liguori, 1986).

Premio internazionale "Diego Valeri"²²
ANDRÉ BOUISSY (traduzione in francese del teatro di Pirandello).

Premio per la traduzione scientifica²³
DINO FERRERI (M. Edelson, *Ipotesi e prova in psicoanalisi*, Roma, Astrolabio, 1986).

XVIII edizione 1988

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
FRANCESCO TENTORI MONTALTO (*Poeti ispano-americani del Novecento*, Milano, Bompiani, 1987).

Premio "Leone Traverso" opera prima
PAOLO COLLO (J.M. Eça de Queiroz, *Il Mandarinino - La buonanima*, Torino, Einaudi, 1988).

²⁰ Destinato a una traduzione in lingua straniera delle *Avventure di Pinocchio* di Collodi.

²¹ Destinato a una traduzione di un'opera di storia della scienza.

²² Destinato a una traduzione in lingua straniera di un'opera teatrale e narrativa di Luigi Pirandello.

²³ Destinato a una traduzione di un'opera di psicologia sperimentale o di psicanalisi.

Premio internazionale "Diego Valeri"²⁴

WILLIAM WEAVER (traduzioni in inglese da P. Levi e I. Calvino).

Premio per la traduzione scientifica²⁵

ALFREDO MARINI (W. Dilthey, *Per la fondazione delle scienze dello spirito*, Milano, Franco Angeli, 1985).

XIX edizione 1989

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

SERENA VITALE (M. Cvetaeva, *Dopo la Russia*, Milano, Mondadori, 1988; Id., *Il paese dell'anima. Lettere 1909-1925*, Milano, Adelphi, 1989; O. Mandel'stam, *Viaggio in Armenia*, Milano, Adelphi, 1988).

Premio "Leone Traverso" opera prima

OLGA VISENTINI (H. Berlioz, *Memorie*, Pordenone, Studio Tesi, 1989).

Premio internazionale "Diego Valeri"²⁶

MARIA RAGNI GSCHWEND (traduzioni in tedesco da I. Svevo).

Premio per la traduzione scientifica²⁷

MARCO GUANI (K. von Fritz, *Le origini della scienza in Grecia*, Bologna, Il Mulino, 1988).

XX edizione 1990

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

AGOSTINO RICHELMI (G. Flaubert, *La tentazione di sant'Antonio*, Torino, Einaudi, 1990).

Premio "Leone Traverso" opera prima

GIULIANO PISANI (Plutarco, *Moralia* I, Pordenone, Biblioteca dell'immagine, 1989).

Premio internazionale "Diego Valeri"²⁸

CLAUDE AMBROISE (L. Sciascia, *1912+1 e Portes ourertes*, Paris, Fayard, 1988, 1989).

Premio "Luigi Radici" per la traduzione scientifica²⁹

LUCIANA PERCOVICH (N. Mitchison, *Diario di un astronauta*, Milano, La Tartaruga blu, 1988).

²⁴ Destinato a una traduzione in lingua straniera di opere di Italo Calvino e Primo Levi.

²⁵ Destinato a una traduzione di un'opera di filosofia o filosofia della scienza.

²⁶ Destinato a una traduzione in lingua straniera di opere di Italo Svevo e Alberto Moravia.

²⁷ Destinato a una traduzione di un'opera di storia della scienza.

²⁸ Destinato a una traduzione in lingua straniera di opere Leonardo Sciascia.

²⁹ Destinato a una traduzione di un'opera di fantascienza.

XXI edizione 1991

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

RENATA COLORNI (F. Werfel, *Una scrittura femminile azzurro pallido*, Milano, Adelphi, 1991; Th. Bernhard, *Il nipote di Wittgenstein*, Milano, Adelphi, 1989).

Premio "Leone Traverso" opera prima

MARIA TERESA GRANATA (Farīd al-Dīn 'Aṭṭār, *Il poema celeste*, Milano, Rizzoli, 1990).

Premio internazionale "Diego Valeri"³⁰

JEAN MICHEL GARDAIR (Le Tasse, *La Jérusalem délivrée*, Paris, Bordas, 1990).

Premio "Luigi Radici" per la traduzione scientifica³¹

GIUSEPPE LONGO (M. Minsky, *La società della mente*, Milano, Adelphi, 1989).

XXII edizione 1992

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

MASSIMO BACIGALUPO (W. Wordsworth, *Il preludio*, Milano, Mondadori, 1990).

Premio "Leone Traverso" opera prima

BRUNA DELL'AGNESE (E. Barrett Browning, *Sonetti dal portoghese*, Montebelluna, Amadeus, 1991).

Premio internazionale "Diego Valeri"³²

Premio "Luigi Radici" per la traduzione scientifica³³

MAURIZIO NEGRI (*Prospettive cosmiche*, a cura di S.K. Biswas *et al.*, Padova, Muzzio, 1991).

XXIII edizione 1993

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

UGO DOTTI (F. Petrarca, *Le senili I*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1993).

Premio "Leone Traverso" opera prima

FERNANDO BANDINI (Orazio, *Il libro degli epodi*, Venezia, Marsilio, 1992).

Premio internazionale "Diego Valeri"³⁴

GINETTE HERRY (traduzioni in francese da Goldoni).

³⁰ Destinato a una traduzione in lingua straniera di opere dei maggiori poeti italiani fino al Cinquecento incluso.

³¹ Destinato a una traduzione di un'opera sull'informatica e l'intelligenza artificiale.

³² Destinato a una traduzione in lingua straniera di opere di Pier Paolo Pasolini; il premio non è stato assegnato.

³³ Destinato a una traduzione di un'opera sulle scienze del cosmo.

³⁴ Destinato a una traduzione in lingua straniera di opere di Carlo Goldoni.

Premio "Luigi Radici" per la traduzione scientifica³⁵

MARIA TERESA MUSACCHIO (C. Ponting, *Storia verde del mondo*, Torino, SEI, 1992).

XXIV edizione 1994

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

NELO RISI (*Compito di francese e d'altre lingue 1943-1993*, Milano, Guerini e associati, 1994).

Premio "Leone Traverso" opera prima

PAOLA RANZINI (C. Goldoni, *Memorie*, Milano, Mondadori, 1993).

Premio internazionale "Diego Valeri"³⁶

JOAQUIN JORDÀ (C. Magris, *El Danubio*, Barcelona, Anagrama, 1994;

G. Bufalino, *Diceria dell'untore*, 1989; G. Manganelli, *Agli dei ulteriori*, 1985).

Premio "Luigi Radici" per la traduzione scientifica³⁷

LIBERO SOSIO (premio speciale in memoria di Giampiero Dalla Barba)³⁸.

XXV edizione 1995

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

GILBERTO FORTI (W.H. Auden, *La verità, vi prego, sull'amore*, Milano, Adelphi, 1995).

Premio "Leone Traverso" opera prima

SARA BARNI (F. Mayröcker, *Viaggio attraverso la notte*, Palermo, Sellerio, 1994).

Premio internazionale "Diego Valeri"³⁹

JOSÈ COLAÇO BARREIOS (I. Calvino, *As cidades invisíveis*, Lisboa, Editorial Torema, 1990).

Premio per la traduzione scientifica⁴⁰

DAVID MEZZACAPA (A. Hodges, *Storia di un enigma. Vita di Alan Turing (1912-1954)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991).

³⁵ Destinato a una traduzione di un'opera sull'ecologia.

³⁶ Destinato a una traduzione in lingua spagnola di un'opera di un autore italiano del Novecento.

³⁷ Destinato a una traduzione di un'opera sulla storia della terra.

³⁸ Libero Sosio aveva presentato la traduzione del *L'evoluzione cosmica*, di H. Reeves.

³⁹ Destinato a una traduzione in lingua portoghese di un'opera di un autore italiano.

⁴⁰ Destinato a una traduzione della biografia di uno scienziato.

XXVI edizione 1996

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
GIOVANNI CERRI (Omero, *Iliade*, Milano, Rizzoli, 1996).

Premio "Leone Traverso" opera prima
PIERO FALCHETTA (G. Perec, *La scomparsa*, Napoli, Guida, 1995).

Premio internazionale "Diego Valeri"⁴¹
JEAN-NOËL SCHIFANO (E. Morante, *Le monde sauvé par les gamins*, Paris, Gallimard, 1991).

Premio per la traduzione scientifica⁴²
LAURO COLASANTI (D.C. Dennett, *Coscienza*, Milano, Rizzoli, 1993).

XXVII edizione 1997

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
CESARE GARBOLI (Anonimo del XVII secolo, *La famosa attrice*, Milano, Adelphi, 1997).

Premio "Leone Traverso" opera prima
ANDREA FASSÒ (*La canzone di Guglielmo*, Parma, Pratiche, 1995).

Premio internazionale "Diego Valeri"⁴³
MARIAN PAPAAGI (E. Montale, *Poesii*, Cluj-Napoca, Dacia, 1988).

Premio per la traduzione scientifica⁴⁴
FEDERICO DE ALFARO (J.A. Wheeler, *Gravità e spazio-tempo*, Bologna, Zanichelli, 1993).

XXVIII edizione 1998

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
ALESSANDRO SERPIERI (W. Shakespeare, *Il primo Amleto*, Venezia, Marsilio, 1997).

Premio "Leone Traverso" opera prima
GIAMPAOLO TONINI (*Poeti brasiliani contemporanei*, Venezia, Centro Internazionale della Grafica, 1997).

⁴¹ Destinato a una traduzione in lingua straniera di un'opera di Natalia Ginzburg o di Elsa Morante.

⁴² Destinato a una traduzione di un'opera, pubblicata nell'ultimo decennio, sul rapporto mente-corpo.

⁴³ Destinato a una traduzione in lingua straniera delle poesie di Eugenio Montale.

⁴⁴ Destinato a una traduzione di un'opera sui concetti di spazio e di tempo.

Premio internazionale "Diego Valeri"⁴⁵

MARÌA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ (G. Leopardi, *Cantos*, Madrid, Cátedra, 1998).

Premio "Luigi Radici" per la traduzione scientifica⁴⁶

MARIA ROSARIA FASANELLI (J.W. McAllister, *Bellezza e rivoluzione nella scienza*, Milano, McGraw-Hill, 1998).

XXIX edizione 1999

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

GIUSEPPE BEVILACQUA (P. Celan, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1998).

Premio "Leone Traverso" opera prima

ANDREA RODIGHIERO (Sofocle, *Edipo a Colono*, Venezia, Marsilio, 1998).

Premio internazionale "Diego Valeri"⁴⁷

GÉRARD LUCIANI (N. Machiavelli, *Le Prince*, Paris, Gallimard, 1995).

Premio "Luigi Radici" per la traduzione scientifica⁴⁸

MARIA GHERARDELLI (S. Lang, *La bellezza della matematica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997).

XXX edizione 2000

Premio "Città di Monselice" per la traduzione

ANNA MARIA CARPI (D. Grünbein, *A metà partita*, Torino, Einaudi, 1999).

Premio "Leone Traverso" opera prima

CRISTINA NOACCO (Chrétien de Troyes, *Erec e Enide*, Milano-Trento, Luni, 1999).

Premio internazionale "Diego Valeri"⁴⁹

J. GORDON NICHOLS (F. Petrarca, *Canzoniere*, Manchester, Carcanet, 2000).

Premio per la traduzione scientifica⁵⁰

SIMONETTA FREDIANI (D.C. Dennett, *L'idea pericolosa di Darwin*, Torino, Boringhieri, 1997).

⁴⁵ Destinato a una traduzione in lingua straniera dei *Canti* e/o delle *Operette morali* di Giacomo Leopardi.

⁴⁶ Destinato a una traduzione di un'opera sulle analisi critiche delle teorie scientifiche.

⁴⁷ Destinato a una traduzione in lingua straniera del *Principe* di Niccolò Machiavelli.

⁴⁸ Destinato a una traduzione di un'opera sul pensiero matematico.

⁴⁹ Destinato a una traduzione in lingua straniera di un'opera della letteratura italiana.

⁵⁰ Destinato a una traduzione di un'opera sulla teoria dell'evoluzione.

XXXI edizione 2001

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
GIOVANNI BONALUMI (*Album inglese. Quaderno di traduzioni 1948-1998*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2000).

Premio "Leone Traverso" opera prima
ANNALISA COMES (M. Cvetaeva, *Il ragazzo*, Firenze, Le Lettere, 2000).

Premio internazionale "Diego Valeri"
MICHEL ORCEL (L'Arioste, *Roland furieux*, Paris, Editions du Seuil, 2000).

Premio per la traduzione scientifica⁵¹
PIER DANIELE NAPOLITANI (M. Rees, *Prima dell'inizio. Il nostro Universo e gli altri*, Milano, Raffaello Cortina, 1998; L. Smolin, *La vita nel cosmo*, Torino, Einaudi, 2000).

XXXII edizione 2002

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
MICHELE RANCHETTI - JUTTA LESKIEN (P. Celan, *Sotto il tiro di presagi. Poesie inedite 1948-1969*, Torino, Einaudi, 2001).

Premio "Leone Traverso" opera prima
VERONICA ORAZI (Sendebart, *Il libro degli inganni delle donne*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001).

Premio internazionale "Diego Valeri"
CHARLES JERNIGAN - IRENE MARCHEGIANI JONES (T. Tasso, *Aminta*, New York, Italica press, 2000).

Premio per la traduzione scientifica⁵²
SILVIO FERRARESI (G.M. Edelman, *Un universo di coscienza*, Torino, Einaudi, 2000).

XXXIII edizione 2003

Premio "Città di Monselice" per la traduzione
ELENA LOEWENTHAL (A. Oz, *La scatola nera*, Milano, Feltrinelli, 2002; S. Kashua, *Arabi danzanti*, Parma, Guanda, 2003).

Premio "Leone Traverso" opera prima
ELETTRA BORDINO ZORZI (A. Farhoud, *La felicità scivola tra le dita*, Roma, Sinnos, 2002);
ANDREA CECCHERELLI (C. Milosz, *Il cagnolino lungo la strada*, Milano, Adelphi, 2002).

⁵¹ Destinato a una traduzione di un'opera sul cosmo.

⁵² Destinato a una traduzione di un'opera sulle neuroscienze.

Premio internazionale "Diego Valeri"

FARADEH MAHDAVI-DAMGHANI (per la traduzione in lingua persiana dell'opera: D. Alighieri, *La Divina Commedia*, Teheran, Tir, 2000).

Premio per la traduzione scientifica⁵³

MARESA VALLONE (K. Alder, *La misura di tutte le cose. L'avventurosa storia dell'invenzione del sistema metrico decimale*, Milano, Rizzoli, 2002).

⁵³ Destinato a una traduzione di un'opera di filosofia e storia del pensiero scientifico.